

Guerra globale: realtà e rappresentazione

Antonio Rao

La polarizzazione internazionale

1. In fisica, con l'espressione polarizzazione s'intende qualsiasi fenomeno che determina, in un ente fisico, una data polarità, una concentrazione di forza, energia, ecc., in particolari punti o una scelta privilegiata di particolari orientamenti, come accade per la polvere di ferro in presenza di un magnete. Questo concetto ha ricevuto varie applicazioni nelle scienze sociali, soprattutto in economia. François Perroux ha, per esempio, criticato e ricostruito il paradigma neoclassico, rifacendosi all'idea che uno spazio economico significativo non può essere considerato omogeneo ma deve essere piuttosto caratterizzato mettendo in evidenza punti o poli di crescita e corrispondenti aree di gravitazione. Su questa base Perroux ha introdotto nozioni quali quelle di "effetto di dominazione" e di "posizione dominante" con cui ci si riferisce al fatto che un'economia dominante stabilisce dei legami, intenzionali o non, che esercitano influenze asimmetriche e irreversibili: asimmetriche, nel senso che se A esercita un'influenza su B non si verifica l'inverso o, se si verifica, ciò non avviene mai nella stessa misura; irreversibili, nel senso che, contrariamente a quanto sostenuto dal principio dell'equilibrio della teoria neoclassica, le forze prevalenti tendono ad aggravare gli squilibri e non a compensarli. Esistono l'*impresa* dominante e l'*economia nazionale* dominante. Anche lo Stato può essere concepito (ma non sempre) come un'unità dominante. Albert Hirschman, a sua volta, ha utilizzato l'idea di "effetto di polarizzazione" nel considerare la distribuzione della crescita economica nello spazio. Ha mostrato, cioè, come potenti forze economiche e sociali spingano verso la concentrazione territoriale della crescita. E Gunnar Myrdal, occupandosi della causazione circolare con effetti cumulativi, ha mostrato vari dei processi che sottostanno alla dinamica degli squilibri, dal punto di vista territoriale. Benché non siano penetrate nell'opinione pubblica, queste applicazioni del concetto fisico di polarizzazione agli studi economici sono ben note agli studiosi da alcuni decenni. Esse hanno conferito una forma meno emotiva alle critiche dell'imperialismo che cominciarono a svilupparsi all'inizio del XX secolo per dilagare, più tardi, in seguito alla nascita di molti nuovi stati indipendenti dalla disgregazione degli imperi coloniali europei: e sono servite, in particolare, per

analizzare quelle forme di dipendenza economica che non sono facilmente riconducibili alle relazioni formali fra gli Stati.

Anche gli studi di politica internazionale, soprattutto a partire da *Pace e guerra tra le nazioni* di Raymond Aron, hanno tenuto conto del concetto di polarizzazione; anzi, facendo del bipolarismo per lunghi anni l'asse della sua ricerca, quest'autore gli aveva conferito una specie di *status* privilegiato in questo settore delle scienze sociali. I "poli", in quest'analisi, erano *Stati* dominanti, gli Stati Uniti da una parte, l'Unione Sovietica dall'altra, coi rispettivi blocchi; il concetto prevalente era quello di poteri che si bilanciano mantenendo un approssimativo equilibrio – essendo ignorati gli effetti di trascinamento, di cumulazione, di strutturazione o destrutturazione che possono aver luogo nei rispettivi campi di forze o in altro modo. Era pure trascurata l'influenza transnazionale dei poli di sviluppo industriale o degli oligopoli di servizi; e i campi di forze erano visti come sostanzialmente stabili. Introdotto come principio esplicativo, o *explanans*, il concetto di polarizzazione, pur magistralmente utilizzato, non appariva suscettibile d'ulteriore approfondimento. Mentre vi erano dunque gli elementi per un'analisi di tipo statico, mancavano quelli per un'analisi di processo: necessaria per esaminare il cambiamento nel caso, fra l'altro, che – com'è effettivamente avvenuto – uno dei poli fosse venuto meno. Occorrerebbe, infatti, in una situazione del genere, considerare in forma astratta le variazioni delle aree di gravitazione – allargamenti e restringimenti – e ciò che accade al loro interno – ristrutturazioni, destrutturazioni – al modificarsi dei poli e dei loro campi di forze. Inoltre, adottando un approccio da "società internazionale", che tenga conto dei fenomeni sovranazionali e, soprattutto, transnazionali – oltre che dei classici rapporti interstatali –, l'effetto di dominazione o polarizzazione, influente oltre i confini, opererà anche sul piano *lato sensu* ideologico, vale a dire sulle tendenze della psicologia collettiva.¹

¹ V. F. Perroux, *L'economia del XX secolo*, 1966 (1964), parti prima e seconda (d'ora in poi, il numero tra parentesi si riferirà alla data dell'originale); e dello stesso autore: *La coesistenza pacifica*, 1961 (1958) e *Il ruolo del potere nell'analisi economica*, 1978 (1973). V. inoltre: A. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, 1968 (1963), cap. X, e *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, 1983, cap. 8; G. Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, 1959 (1957), e *Il valore nella teoria sociale*, 1966 (1958). Sul concetto politologico di polarizzazione, v. G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, 1982, capp. II e III. Sul bipolarismo nella politica internazionale: R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, 1970 (1968), e *Gli ultimi anni del secolo*, 1986 (1984). Per un chiarimento del concetto di equilibrio nella teoria economica neo-classica, cfr. il § 19 di questo studio.

2. Dalla letteratura sociologica che ha studiato il potere delle istituzioni, si può ricavare uno schema molto semplificato che rappresenti, appunto, le variazioni di fondo della psicologia collettiva nel passaggio da una situazione bipolare, nelle relazioni internazionali, ad una in cui uno dei poli in sostanza non esiste più. Combinando insieme la psicologia della forma, che ha introdotto l'ipotesi di "campo". e la psicanalisi, che ha studiato l'emotività e l'affettività, si può assumere che il comportamento umano sia caratterizzato da "vettori", cariche emotive e affettive orientate. Ciò posto, si può dire che esistano delle cariche "positive" e "negative", cioè, rispettivamente, favorevoli o sfavorevoli nei confronti dell'"oggetto" verso cui si rivolgono. Le cariche positive sono investimenti emotivi in stabili oggetti d'"amore" che ci danno la certezza di poter vivere senza essere gettati in una crisi. Tale era, per Durkheim, la società. "La società ci comanda perché è esteriore e superiore a noi (...) ma siccome d'altro lato essa è in noi, l'amiamo e la desideriamo a questo titolo benché si tratti di un desiderio *sui generis*". Le cariche negative sono, invece, investimenti emotivi in oggetti di ostilità che non amiamo e che volentieri vorremmo veder distrutti. Una volta riconosciute queste due classi di cariche affettive, gli *stati istituzionali* appaiono come il prodotto dell'investimento positivo nelle relazioni sociali, in oggetti collettivi ampi e articolati. In una "società internazionale" bipolare i vettori "gravitano" dentro e verso i due principali campi di forze e quello che è l'oggetto di amore di un gruppo è, in linea di massima, l'oggetto di ostilità del gruppo opposto. Al venir meno di uno dei due poli, le cariche positive che prima si orientavano verso il polo ora scomparso dovranno trovare una nuova sistemazione. *Carica* o *vettore* è un termine utilizzato per indicare l'orientamento che riguarda gli interessi nel senso più ampio, da quelli economici ai più astratti ideali; quel che conta è che diventino investimenti emotivi positivi o negativi.² Molti sono i segni che, dopo la fine del bipolarismo, una nuova sistemazione sia consistita nello spostamento di molti vettori verso l'occidente, come provano il ruolo che gli Usa hanno ricoperto in tutte le crisi che si sono seguite dal '90 in poi e il numero di Stati che ha chiesto o chiede di aderire all'Unione Europea. L'analisi finora esposta, per quanto approssimativa, offre la prospettiva da cui considerare le recenti tendenze

² A. Rao, *La polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, in corso di pubblicazione. Ho tenuto conto, inoltre, pur senza dividerne l'impostazione, di: F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, 1977, cap. III; cfr. inoltre: G. Iacono, *Modifiche di atteggiamenti: un problema medico e sociale*, Atti del XIV Congresso degli psicologi italiani, Napoli, 1962, e *In margine ad una ricerca effettuata in tema di atteggiamenti*, Archivio di Psicologia Neurologia e Psichiatria, maggio-luglio 1957.

della politica internazionale, in particolare la campagna promossa contro l'Iraq nel 2003. Non si comprendono le posizioni delle parti in causa se non si tiene conto del tema, da tempo fuori moda, dei divari di reddito e di potere, cui bisogna aggiungere quello nella produzione e nell'accesso all'informazione pubblica. È anche per questo che il concetto di polarizzazione deve essere applicato alla psicologia collettiva. La capacità umana di formarsi immagini del mondo esterno è limitata. Vi sono limiti di tempo e d'attenzione, limiti nella conoscenza e restrizioni mentali derivanti da pregiudizi. Bisogna pensare che tanto una condizione di polarizzazione quanto uno stato di de-polarizzazione, oppure di ri-polarizzazione, influenzino perciò le rappresentazioni che è possibile farsi della realtà. Per approfondire questi aspetti occorre, innanzi tutto, mettere a fuoco il tema dello "pseudoambiente" (sez. 2). È opportuno distinguere: a) la scena dell'azione; b) la rappresentazione che dati esseri umani si formano di tale scena, c) la reazione a questa rappresentazione rioperante a sua volta sulla scena dell'azione.³ Le rappresentazioni della scena dell'azione si formano di norma, ripeto, sulla base d'immagini semplificate, che riflettono un dato modello di polarizzazione; la reazione a questa rappresentazione, che può essere anche del tutto falsa, opera però nel mondo reale. Ho cercato, nella misura del possibile, di fondere concetti teorici e analisi fattuale. Così, la sezione seguente introduce il concetto di pseudoambiente occupandosi della terza guerra del Golfo Persico; quella successiva mostra la particolare forma di costruzione di pseudoambiente che è l'invenzione di un nemico, esaminando la seconda guerra del Golfo (quella del '90-'91), alcune delle sue conseguenze e il suo *background*; e la quarta sezione la specifica prassi d'invenzione di un nemico che si è sviluppata nei Balcani nel corso degli anni novanta.

Lo pseudoambiente

3. A qualcuno è forse ancora presente l'immagine del generale Franks il quale, durante la campagna militare degli Usa in Iraq, dal 19 marzo al 20 aprile del 2003, organizzava efficacemente i suoi *briefings* dinanzi ad un pubblico di giornalisti, grazie all'assistenza di Scott Sforza, esperto di comunicazione, pagato 250.000 dollari per curare il *look* del quartier generale del *Central Command* Usa in Doha, Qatar. Sembrava più la scena di un film che un episodio vero. Eppure sappiamo che queste conferenze, insieme a tanti altri episodi manipolati, come quello del "soldato

³ V. W. Lippmann, *L'opinione pubblica*, 1963 (1922-49), cap. I.

Jessica” sono state parte integrante della normale condotta della guerra, ed anche parte della preparazione di essa.

Come si ricorderà, Jessica Linch era una soldatessa di 19 anni, inquadrata nella 507th Ordnance Company dell’esercito americano impegnato in Iraq. Il 23 marzo il suo reparto imboccò una strada sbagliata a Nassiriya e finì sotto il fuoco nemico. La Linch era stata data inizialmente per dispersa; poi, secondo la versione del Pentagono, si era venuto a sapere che la ragazza era stata ricoverata in un ospedale a Nassiriya, dal quale le forze speciali l’avrebbero liberata il 1° aprile, lanciando un’operazione spettacolare ripresa e trasmessa in tutto il mondo. Si erano anche dati particolari sul trattamento subito dalla Linch, atti a suscitare forti emozioni. Si era detto che la ragazza era stata ferita da spari, accoltellata e schiaffeggiata dai suoi carcerieri. Successivamente, si era saputo che Jessica era effettivamente ferita (aveva un braccio e una gamba rotti e una caviglia slogata), ma a causa di un incidente occorso alla sua camionetta, indipendente dall’attacco iracheno; non vi erano segni di ferite di arma da fuoco né segni di coltellate o di altri maltrattamenti; infine, il raid per liberare Jessica era stato una messa in scena ad uso dei *media*, perché i soldati iracheni e i *fedayn* avevano abbandonato la città da due giorni.⁴

A parte le ferite reali e lo stato effettivo di prigionia (durante il quale era stata assistita e curata da medici iracheni), Jessica era dunque diventata il personaggio di una *fiction* mentre la guerra era ancora in corso.

Una grossa società, la catena televisiva Cbs, propose di costruire un film sull’episodio non appena se ne venne a conoscenza. La società è una delle più grandi agenzie mondiali di produzione e distribuzione di informazione filmata (Cbs News), attualmente incorporata in Viacom proprietaria di Mtv, colosso popolare del video musicale televisivo che ha annullato il confine fra intrattenimento e pubblicità, poiché esiste esclusivamente come strumento di mercato dell’industria musicale. Appena rientrata in patria, Jessica ha avuto la possibilità di condurre “assieme ai suoi amici” per un’ora un programma di music video per la Mtv e di essere ospite d’onore sugli stessi schermi del popolare “*Total Request Live*”.⁵ “La missione di Mtv – secondo i suoi dirigenti – è di unire il pubblico, la generazione Mtv (...); vogliamo fornire un punto di vista a questa generazione”. Mtv s’impegna così in campagne politiche superficiali e invadenti che sono vagamente progressiste e partecipative, anche se spesso scadono nello scabroso, tanto che alcuni cantanti *rap*, che a un pubblico di

⁴ *Soldato Jessica, un falso. La BBC accusa i media americani: tutto inventato*, in “La Stampa”, 17 maggio 2003, p. 12.

⁵ *Offerta miliardaria della Cbs al soldato Jessica*, in “La Stampa”, 12 giugno 2003.

teenagers agitati di tutto il mondo possono vendere odio o amore, predicare il buon vicinato o spingere al massacro, riferirsi a un solo mondo o indurre la paura dello straniero, del poliziotto, del nero, sono stati incriminati mentre la compagnia e le stazioni hanno continuato a guadagnare.⁶ E' attraverso questo caleidoscopio in cui la parola libertà serve a coprire una mescolanza di sesso, violenza e fantasticheria, che Jessica ha fatto il suo esordio nel mondo dei *media*. Ma non basta. Già alle prime notizie, come si è detto, la Cbs aveva fatto balenare l'ipotesi di trasformare l'ex prigioniera di guerra in una *star*, come protagonista di un film realizzato dalla divisione cinematografica della stessa catena televisiva per la serie "storie di coraggio". Più tardi, la Cbs ha offerto a Jessica di scrivere un libro, con una casa editrice anch'essa parte della scuderia, sul viaggio da Palestine, Virginia, fino al "profondo Iraq"; non sappiamo del film, il libro è apparso alcuni mesi dopo con un titolo che in italiano suona *Sono un soldato anch'io*, venendo reclamizzato anche dai canali televisivi italiani.

Mi sono dilungato un po' su quest'episodio secondario, perché esso porta con immediatezza nel vivo della questione che bisogna affrontare. Nell'attuale mondo dominato dai *mass media* è diventata importantissima l'*immagine* che possa essere sfruttata a fini commerciali, un simbolo che nel linguaggio dei pubblicitari si chiama

⁶ B. R. Barber, *Guerra Santa contro McMondo*, 1998 (1995), p. 92. Il panorama mondiale della concentrazione produttiva e distributiva d'informazione mostrava, all'inizio degli anni novanta, un sistema mondiale strutturato su 4-5 grandi agenzie che rifornivano sottosistemi mondiali di clienti (giornali, radio, televisione). Tenendo conto che, a quel tempo, l'influenza dell'informazione del sistema già comunista era ancora notevole, bisogna pensare che la concentrazione prevalentemente occidentale si sia rafforzata negli anni successivi. Tre grandi agenzie, Wisnews (G. B.), Upitn (Usa e G. B), Cbs news (Usa), seguite da Dpa (Germania) e Abc News (Usa) forniscono la totalità delle televisioni in via di sviluppo e la metà di quelle dell'Europa occidentale, per l'informazione filmata. I nuovi *media* hanno anche accresciuto il trasferimento ai paesi ricchi, soprattutto verso gli Usa, della concentrazione produttiva di ordinatori, videocassette, satelliti, strutture di telecomunicazioni in genere. Per di più, le imprese che agiscono come fornitori di sistemi telematici si dotano di capacità di controllo sulla natura e sul contenuto del traffico d'informazioni, di cui essi costituiranno il veicolo. Esiste, dunque, una concentrazione strutturale mondiale dell'informazione pubblica che si somma alle concentrazioni editoriali correnti, alle integrazioni tecnologiche e alla netta preminenza delle istituzioni dell'istruzione nel Nord del mondo. L'esistenza di fortissime asimmetrie in campo culturale è testimoniata, a tacer d'altro, dalla ben differente area di diffusione mondiale delle diverse lingue, dalle aree d'influenza delle diverse letterature e produzioni culturali e scientifiche, dalla localizzazione "centrale" dell'editoria, della cinematografia, dei principali canali televisivi e degli altri mezzi di comunicazione di massa e, da qualche tempo, dei principali nodi dell'*internet* e delle altre forme di comunicazione telematica. Cfr. B. Barber, *op. cit.*, parte prima e A. Cavallari, *La fabbrica del presente*, 1990, pp. 213-221. V. anche § 19.

“capitale di marca”; e catalizza su di sé l’opinione pubblica per un tempo sufficiente a modellarne la volatilità per fini particolari. Così l’avvenimento reale riguardante Jessica è stato la rampa di lancio di una serie d’eventi *mediatici*: lo sfruttamento dell’immagine della Linch durante l’episodio di Nassiriya; la trasformazione della Linch in *star*, scrittrice, conduttrice televisiva e in *guru*, al suo rientro in patria. La realtà diventa spettacolo e lo spettacolo diventa realtà. Bisogna imparare a riconoscere questa tendenza per non farsene sopraffare; occorre aver presente lo “sfondo”, che già si può ricavare dalla breve ricostruzione precedente, dietro i *fatti* che i *mass media* propongono, avendo bensì presente che l’operazione può consistere nel creare con la stessa efficacia non solo un marchio positivo ma anche uno di segno negativo. La promozione *mediatica* di qualcuno a personaggio simbolico può significare, infatti, anche una convergenza collettiva su di una personalità intesa come oggetto di ostilità. La pubblicità ha introdotto già da molto tempo il “*framed thinking*”, il pensiero incorniciato che porta l’attenzione su agglomerati semantici collegati all’“oggetto” che si vuole inculcare nel pubblico. Nella pubblicità, più evidentemente in quella televisiva, i valori semantici sono accuratamente calibrati per essere distinguibili, e quindi non solo riconoscibili, ma anche separabili dal resto creando un’iper-significazione attraverso la ripetizione martellante di attributi standardizzati, di riferimenti culturali e simbolici, che caricano l’“oggetto” dei tratti dello stereotipo e del mito. Una volta fatto entrare nella “cornice” (che si può intendere pure, alla lettera, come una sezione di spazio limitata, tradizionalmente rettangolare, come uno schermo televisivo), l’“oggetto” gode per un certo tempo di un’attenzione privilegiata⁷; e, se l’incorniciatura ha creato una personalità simbolica negativa, essa può essere servita pure per creare un simbolo da odiare.

4. L’intervento militare contro l’Iraq nel 2003 è stato preparato da una massiccia campagna propagandistica, rivolta in particolare contro la figura di Saddam Hussein. Fra le diverse accuse, vi sono state quelle di tenere un arsenale d’armi di distruzione di massa, d’aver offerto rifugio a Osama bin Laden e d’ospitare il terrorismo, di disporre di una flotta di velivoli per spargere armi chimiche e biologiche, e inoltre quella di aver violato le *no fly zones*. Altre accuse non hanno avuto un rapporto diretto con le motivazioni dell’intervento, ma sono servite per screditare Saddam e il regime iracheno di fronte all’opinione pubblica. Fra queste, l’accusa di atrocità commesse dai soldati iracheni contro bambini in un ospedale kuwaitiano nel 1991, di avere compiuto un tentativo per assassinare George H. Bush durante il suo viaggio di

⁷ Su tutto questo V. A. Rao, *La città a due dimensioni*, 1994, testo non pubblicato.

trionfo nel Kuwait nella metà di aprile del '93; e, infine – la più grave – l'accusa di aver ucciso con armi chimiche migliaia di curdi durante la guerra contro l'Iraq nell'88. Queste accuse hanno avuto un peso decisivo nell'orientare l'opinione pubblica a favore della guerra, e forse di più quelle di natura "morale" che non quelle che – sulla carta – potevano avere qualche risvolto pratico. Posso trascurare il tema delle armi di distruzione di massa perché se ne occupa già dettagliatamente lo studio di Leonardo Asta in questa stessa raccolta, mostrando come l'accusa fosse destituita di qualunque fondamento. Per quanto riguarda le altre accuse, l'amministrazione Bush sostenne di disporre di solide prove (*solid evidence*) circa la presenza di membri della rete terroristica in Iraq. In effetti, l'unico gruppo riconoscibile era quello denominato *Ansar Al Islam* che aveva trovato rifugio nell'Iraq settentrionale: dunque in un'area controllata non da Saddam Hussein ma dai curdi, alleati degli Stati Uniti. Quanto ai velivoli sotto accusa, essi avevano una velocità di 145 miglia all'ora e un'autonomia di volo di 840 miglia: mai avrebbero potuto, come si sostenne, rappresentare una minaccia per gli Stati Uniti e, comunque, è accertato che servivano per spargere insetticidi sui campi. Riguardo poi alle *no-fly zones*, queste erano un'imposizione unilaterale di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia (col successivo ritiro della Francia) e non esisteva una risoluzione dell'ONU in proposito che l'Iraq potesse aver violato. Passando ora alle accuse "moralì", l'episodio dei bambini in Kuwait non era mai avvenuto, essendosi trattato di un'invenzione di un'agenzia americana di pubbliche relazioni, la *Hill e Knolwton*, con testimonianze inventate, realizzata per conto dei kuwaitiani. L'accusa di tentato omicidio nei confronti di Bush sr. si basava su una denuncia, da parte dei servizi segreti kuwaitiani, di un flusso di contrabbando fra l'Iraq e il Kuwait, presentato dai servizi stessi (forse per nascondere la propria connivenza coi contrabbandieri) come un movimento di sicari inviati da Saddam; nel migliore dei casi si era trattato dunque di un equivoco. Anche sull'accusa più grave – ribadita dopo la cattura di Saddam – fonti americane attendibili (trattandosi di persone che si sono occupate direttamente della questione) hanno scritto all'amministrazione Bush per precisare che ad uccidere alcune migliaia di curdi nella città di Halabjia era stato effettivamente il gas (durante gli scontri fra truppe irachene e iraniane); ma non il gas in dotazione agli iracheni bensì quello iraniano, come conseguenza involontaria della guerra.⁸ Le reazioni a queste false

⁸ Cfr. C. Johnson, *Iraqi Wars*, Jan. 10, 2003, in <http://www.antiwar.com/oig/johnson/html>; e, inoltre, sull'episodio inventato dei bambini kuwaitiani: C. Fracassi, *op. cit.*, p. 137; e sulla questione dei curdi: S. C. Pellettière, *Who really gassed the Kurds?* 27.3.2003, in <http://www.informationclearinghouse:info/article1148.html>, e J. Wanniski, *President Bush Do not*

notizie, specie a quella sulle armi di distruzione di massa, negli Stati Uniti, in Europa e altrove, sono state decisive nel portare alla guerra. Stando così le cose, si può solo pensare che si voleva creare un *casus belli*, mobilitando l'opinione pubblica contro l'Iraq attraverso la "demonizzazione" di Saddam Hussein, del resto – come vedremo fra poco – già iniziata in occasione della seconda guerra del Golfo del '90-'91.

5. Una guerra è " globale" quando è diretta contro chiunque uno Stato molto potente abbia deciso di considerare come nemico, secondo la distinzione fra Stati amici e nemici, e secondo una propria valutazione, in base a determinati *standard*, della sua pericolosità. Date le premesse, una guerra globale può essere preventiva, visto che a giustificarla è una valutazione unilaterale, da parte dello Stato attaccante, circa la pericolosità per la propria sicurezza di questo o quello Stato, gruppo o persona singola. Vedremo nella sez. 5 come sia stata applicata questa concezione nel caso in questione. Ora importa considerare una conseguenza generale del rapporto fra realtà e sua rappresentazione, che si ricava da quanto si è detto finora. È molto plausibile, secondo quanto si è visto, che le rappresentazioni della realtà siano incerte, poco attendibili o perfino completamente false. Vi sono però delle reazioni a queste rappresentazioni che ri-operano sulla scena dell'azione con effetti reali. Per esempio, l'indignazione provocata negli Usa dalla montatura sul caso Jessica ebbe l'effetto reale di provocare un nuovo slancio in vista di una presunta prosecuzione della battaglia sul campo, che poi, in effetti, non vi fu. Le accuse infondate o completamente false contro Saddam ebbero un effetto reale concretizzandosi nella guerra che è stata condotta. Quale che sia la dimostrazione attuale della falsità o dell'assurdità delle accuse, quanto è avvenuto a causa dell'invasione dell'Iraq, sulla base della concezione della guerra globale, è irreversibile. L'immagine fittizia riopera sulla scena dell'azione. Credute vere, le immagini fittizie del mondo esterno producono effetti reali. Colombo parte per raggiungere le Indie, e scopre l'America. Nel Medioevo e anche dopo diagnosticavano il male e impiccavano vecchie donne. Mentre si agisce nel mondo quale lo s'immagina, si conseguono o non si conseguono risultati nel mondo come effettivamente è. Bisogna, però, distinguere. Nel caso di Colombo, il risultato conseguito non rendeva vera l'iniziale definizione della situazione (la destinazione delle Indie), che restava falsa. Vi sono pure casi, invece, in cui una definizione inizialmente falsa della situazione diventa vera nei suoi effetti, se

Tell Lies!!, Memo, 12.3.2003, in <http://www.polyconomics.com/Printpage.asp,TextID:1899>. Era citato secondo uno studio compiuto dall'*United States Defence Intelligence Agency*, effettuando prelievi di sangue sui colpiti.

è creduta vera; come quando una voce (falsa) d'insolvenza di una banca la portava al fallimento, perché i suoi clienti si precipitavano a ritirare i depositi. In un caso come questo, la reazione allo pseudoambiente (la definizione falsa) ri-opera sulla scena dell'azione (p. es. la banca), rendendola vera (in questo caso, provocando effettivamente il fallimento). Si tratta di un caso considerato in sociologia, quello della "profezia che si auto-adempie", la profezia che diventa vera in quanto è *creduta* vera.⁹ La speciosa validità della profezia che si auto-adempie produce ripetutamente e continuamente situazioni erronee. Occorre, perciò, sviluppare dei criteri d'interpretazione non influenzabili dalla definizione iniziale della situazione, rispetto alla successione di eventi considerati (visto che, se questa *diventa* vera in quanto è *creduta* vera, non vi è modo di controllare, a un certo punto, il suo valore di verità all'inizio). In Iraq, "abbattuto il tiranno", com'è avvenuto, non vi sono stati per molti più dubbi sul valore della definizione iniziale, quasi come nel caso dei clienti della banca i quali, ritirando i risparmi, hanno avuto la *prova* della sua insolvenza.

L' "invenzione" di un nemico

6. Le vicende recenti diventano, ad ogni modo, più comprensibili se si considera che il vero punto di partenza non è stato l' "11 settembre" ma la guerra del Golfo del '91. Mentre era ancora in corso la campagna militare del '91 contro l'Iraq, uno storico israeliano osservò: "A guerra finita, nulla sarà come prima in Medio Oriente; e l'ordine mondiale, se ci sarà, dovrà vedersela con un immenso deserto d'odio".¹⁰ Nonostante che il conflitto fosse rimasto limitato, esso era stato in qualche modo "mondiale" nell'impostazione. A quel tempo, l'Unione Sovietica era vicina al collasso finale. Gli Stati Uniti parvero considerare la crisi del Golfo Persico come un'occasione per sfruttare tempestivamente la fine del bipolarismo, e introdurre un nuovo modello di politica internazionale, come si ricava da un discorso di George H. Bush tenuto all'*Aspen Institute Symposium* (Colorado) il 2 agosto, poche ore dopo l'inizio dell'invasione del Kuwait. Fin allora la posizione degli Stati Uniti sulla crisi del Golfo era sintetizzata da una dichiarazione (risultante dal verbale) dell'ambasciatore americano a Baghdad, la signora April Glaspie, fatta quando era stata convocata il 25 luglio da Saddam Hussein, che le aveva preannunciato l'azione di forza: "Il nostro Presidente, come lei sa, ha dato istruzioni all'Amministrazione americana di respingere la proposta di sanzioni economiche contro l'Iraq ... Non

⁹ V. W. Lippmann, *op. cit.* e T. Merton, *Teoria e struttura sociale*, 1968 (1956), cap. XI.

¹⁰ A. Cavallari, *L'atlante del disordine, La crisi geopolitica di finesecolo*, 1994, p. 179.

possiamo esprimere opinioni sui conflitti interarabi, come la vertenza sulla frontiera con il Kuwait ... Vi auguriamo che possiate risolvere tale problema con tutti i mezzi appropriati. Tutto ciò che possiamo sperare è che troviate una soluzione rapida.” Ma il 2 agosto Bush annunciava di voler rispondere duramente a Saddam in un discorso centrato, però, non sulla crisi del Golfo, bensì su tre diversi temi: i contatti con Gorbaciov per assicurare un nuovo ordine dopo la fine della guerra fredda; inoltre la ristrutturazione del sistema degli armamenti e la presenza militare americana nel mondo nella nuova prospettiva; e, infine, l’abbozzo della strategia da seguire per gli anni futuri. Si prevedeva la possibilità di dover rispondere a una varietà di sfide da vari punti dell’arena internazionale. *“In an era when threats may emerge with little or no warning, our ability to defend our interests will depend on our speed and our agility. And we will need forces that give us a global reach”*. In pochi giorni, Bush aveva cambiato radicalmente posizione sulla questione dell’Iraq: *“The brutal aggression launched last night against Kuwait illustrates my central thesis. Notwithstanding the alteration in the Soviet threat, the world remains a dangerous place with serious threats to important U. S. interests wholly unrelated to the earlier patterns of the U. S.-Soviet relationship.”*¹¹ Bush aveva dunque deciso di fare della crisi del Golfo l’occasione per mettere alla prova una nuova strategia militare, senza rinunciare al più ambizioso progetto di un nuovo ordine internazionale.

La vertenza cui si era riferita la Glaspie riguardava la richiesta, da parte dell’Iraq, di una rettifica di frontiera per modificare i limiti del campo petrolifero, a causa del petrolio pompato a Rumayla in alcuni pozzi kuwaitiani, che l’Iraq riteneva appartenenti a un suo giacimento sotterraneo. Il disaccordo era inasprito dai contrasti sul prezzo del greggio, che l’Arabia Saudita e il Kuwait volevano abbassare con una sovrapproduzione nel momento in cui l’Iraq usciva stremato dalla decennale guerra contro l’Iran.¹² Se la reazione dell’Iraq fu innalzata al rango di questione

¹¹ La dichiarazione della Glaspie è riportata da C. Fracassi, *Sotto la notizia niente*, 1994, p. 131; quanto a Bush, v. *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*, Colorado, August 2, 1990, in George Bush Presidential Library and Museum, *Presidential Papers, 1990* (cfr. <http://bushlibrary.tamu.edu/research/papers/1990/90080206.html>). Secondo C. Fracassi, fu con un’intuizione improvvisa – una vera svolta strategica rispetto alla posizione del 25 luglio – che Bush decise di rispondere a Saddam. Il discorso di Aspen conferma senza alcun dubbio quest’interpretazione.

¹² Cfr. C. Fracassi, *op. cit.*, p. 130 e A. Cavallari, ultima *op. cit.*, p. 163. Il Cavallari ha registrato il clima di non comune attesa prima dell’inizio dei bombardamenti: “Milioni di televisori mostrano una notte di Natale fatta di deserti gremiti di truppe, di cieli illuminati da razzi, dove il miraggio dell’ordine è tangibile perché si annuncia la guerra degli uomini di buona volontà. Nel cielo, le

internazionale di primo piano non fu a causa del diritto internazionale – come si disse poi –, come dimostra del resto il fatto che l'Iraq non era stato certo scoraggiato né messo al bando dalla “comunità internazionale” quando aveva aggredito l'Iran (temendo, a quanto pare, il contagio della politica degli *ayatollah* verso la numerosa popolazione sciita dell'Iraq); a tacer d'altro, le forniture militari americane mostrano, al contrario, che l'Iraq in quell'occasione fu incoraggiato.

7. Un analista (peraltro incline alla comprensione per la “solitudine dell'occidente” dopo la fine del bipolarismo) ha scritto di un disegno di “ripolarizzare l'alleanza occidentale verso (o contro) il Sud del mondo, sia che questo venga visto come fonte di potenziali minacce anche militari (soprattutto per il rischio di proliferazione nucleare), sia invece che venga paventato come *terra incognita*, portatrice non di un progetto alternativo (e come tale minaccioso) ma di disordine, incapacità e caos”. La ripolarizzazione poteva consistere, in questo caso, nell'invenzione di un nuovo nemico contro il quale l'alleanza potesse continuare a funzionare allo stesso modo, significato che lo studioso attribuiva all'operazione contro l'Iraq. La crisi e la guerra del golfo erano la prima occasione in cui l'alleanza di guerra occidentale si presentava nella nuova veste di nucleo intorno al quale aggregare la maggior parte degli Stati del mondo. In effetti, l'adesione fu vasta e compatta, includendo non soltanto il consenso dell'Urss e della Cina, ma anche la partecipazione della Lega araba (con soli quattro paesi contrari), di paesi africani e di altri ancora. La convergenza mondiale verso il “nuovo ordine” promosso dagli Stati Uniti aveva il chiaro significato di un fenomeno di mobilitazione psicologica collettiva che vedeva lo sconvolgimento di schemi e di atteggiamenti durati, nelle loro linee generali, 45 anni. Che cosa poteva aver indotto, infatti, paesi come l'Argentina, il Marocco o il Senegal a prendere parte alla coalizione? E come interpretare l'invio di un contingente simbolico di trecento guerriglieri da parte della resistenza afgana oppure la partecipazione alla coalizione anche del governo pachistano, che pure aveva ogni

illusioni americane, russe, cinesi, europee, arabe, africane si sono stavolta sommate, formano una cometa sola che presto svanirà”, p. 165. Scrisse ancora il Cavallari: “Non c'è dubbio che l'Occidente abbia proclamato una sua guerra santa (...) Non c'è dubbio che questa impostazione abbia provocato come risposta un'immediata guerra santa musulmana. Ma si ammette che le conseguenze di questa contrapposizione ideologica potranno essere devastanti in futuro. Infatti, per quanto il conflitto sia rimasto limitato, esso non è stato solo bilaterale o regionale. È stato in qualche modo ‘mondiale’ nell'impostazione. È stato una contrapposizione tra l'Islam e il mondo giudeo-cristiano ed è apparso a molti arabi come la guerra dei ventisei contro uno”, p. 179.

motivo di temere l'opposizione interna dei movimenti islamici? ¹³ Quando era ormai avanzata la dissoluzione del blocco comunista europeo, si delineò dunque un'aggregazione spontanea dovuta alla preoccupazione di non restare tagliati fuori dal nuovo ordine che si pensava sarebbe sorto. È difficile credere che gli agglomerati semantici costruiti intorno alla figura di Saddam Hussein, in quanto "oggetto" mediatico promosso al rango di simbolo dei pericoli per la stabilità internazionale, non avessero avuto a che fare con questa mobilitazione universale. Tanto la ricerca d'occasioni per ristabilire l'unità dell'occidente, messa in crisi dal venir meno del "nemico unico", quanto la ricerca di un'alternativa al tradizionale destreggiarsi fra le due superpotenze e i loro alleati, da parte del *terzo mondo* (e il bisogno di sostegno economico e psicologico del mondo ex comunista), caricarono irrazionalmente la coalizione contro l'Iraq di un significato che essa non aveva (quello dell'affermazione del diritto contro la violenza); e nemmeno si tentò di risolvere la crisi attraverso la trattativa. Gli obiettivi proclamati della stabilità internazionale e della promozione di un movimento universale per la democrazia indicavano un equivalente e un sostituto del *containment* nel mondo postbipolare, fondato su di uno spostamento dell'asse conflittuale (ritenuto evidentemente necessario) dalla posizione Est-Ovest a quella Nord-Sud, mentre Saddam, "il pazzo di Baghdad", paragonato da quel momento a Hitler, diventava il simbolo personalizzato del nuovo oggetto di

¹³ A. Colombo, *Solitudine dell'occidente*, 1994, pp. 75-76 e 102. Il 30 settembre G. H. Bush, parlando al congresso americano, andò molto oltre il discorso di Aspen: "Oggi stiamo vedendo nascere un nuovo ordine mondiale ... un mondo dove le Nazioni Unite liberate dai vincoli della guerra fredda sono in grado di realizzare la visione storica dei loro fondatori ... un mondo nel quale la libertà e i diritti dell'uomo sono rispettati da tutte le nazioni". V. A. Cavallari, ???????, p. 164. Nel discorso di Aspen aveva invece insistito sulla possibilità per gli Stati Uniti di occuparsi, ormai, di più dei propri interessi all'estero. L'intento propagandistico era ribadito alla fine della guerra: "Nessun singolo paese può rivendicare per sé solo la vittoria. Essa non è solo una vittoria del Kuwait, ma una vittoria di tutti i *partners* della coalizione. Questa è una vittoria delle Nazioni Unite, per l'intera umanità, per la legge e per l'essenza del diritto". V. A. Colombo, ??????, p. 86. È importante confrontare queste dichiarazioni con l'effettiva condotta della guerra, che vide il massacro di Mutla Ridge in cui persero la vita ventimila persone di un convoglio iracheno che si stava ritirando dal Kuwait e non rappresentava in alcun modo un obiettivo militare. Sui particolari orrendi del massacro e sullo "stile" manifestato per l'occasione dalle truppe americane, v. C. Fracassi, *op. cit.*, pp. 22-28. Episodi come questi, tenuti nascosti all'opinione pubblica, spiegano l'irriducibilità del risentimento che covò successivamente fra quanti avevano considerato la campagna come un'aggressione al mondo arabo. Per l'interpretazione complessiva, v. ancora A. Colombo, ???????, pp. 86-87.

ostilità verso cui orientare le cariche negative che si erano nel frattempo liberate dalla crisi della condizione istituzionale mondiale rappresentata dal bipolarismo.

8. Rimando ancora allo studio di L. Asta per una presentazione dettagliata del principio del “ritorno di fiamma”, proposto da Chalmers Johnson per interpretare molti episodi di terrorismo internazionale avvenuti nel post-guerra fredda. Johnson si è riferito ad attacchi compiuti come reazioni al crescente “coinvolgimento degli americani negli affari internazionali”, dove l’espressione “coinvolgimento” si riferisce anche ad azioni segrete americane avvenute ai danni di paesi stranieri. Johnson non ha però considerato gli eventuali “ritorni di fiamma” dovuti alla ripolarizzazione complessiva che sto cercando di descrivere, essendosi soffermato soprattutto sulle conseguenze prodotte dalla prospettiva imperiale originata, a suo avviso, dal persistere di strutture e comportamenti da guerra fredda, da parte degli Stati Uniti, anche dopo che questi non avevano più ragione di sussistere. Johnson ha presentato la stessa attività di Osama bin Laden come un “ritorno di fiamma”, avendo chiarito che bin Laden svolse un ruolo di primo piano all’epoca in cui gli Stati Uniti organizzavano i ribelli afgani contro l’Urss negli anni ottanta, volgendosi contro gli Stati Uniti solo nel ’91, allorché considerò lo stazionamento delle truppe americane in Arabia Saudita (suo paese d’origine) durante e dopo la guerra del Golfo Persico come una violazione del suo credo religioso. Stando alla ricostruzione di Johnson, il comportamento dei militari americani ha creato dei problemi ovunque esistono delle basi degli Usa. Risulta, del resto, che vi è un diffuso risentimento contro gli americani rimasti in Arabia Saudita dopo la seconda guerra del Golfo: sia per motivi religiosi, sia per il sostegno che essi danno ad Israele, sia per le pressioni che Washington ha esercitato sul governo di Riyadh. In Algeria, l’estremismo islamico è stato anch’esso un risultato della diaspora dei “reduci afgani” (innestatisi in tradizioni ovviamente preesistenti). Nel 1992 le autorità annullarono le elezioni generali in cui il Fronte Islamico della Salvezza aveva ottenuto la maggioranza; e si sa quello che è accaduto dopo. Meno chiaro è, invece, che se il governo (laico) algerino s’impegnò energicamente fin dal ’91 per contenere o reprimere l’integralismo islamico, ciò fu per le attese che il programma di stabilizzazione di Bush per il Medio Oriente aveva creato nei settori laici del mondo arabo. Scrisse Cavallari nel ’93: “Lo stesso Maghreb s’è convertito nel dopoguerra alla repressione dell’Islam in Algeria e Tunisia per opera di regimi minacciati dall’ondata integralista”, suggerendo indirettamente che anche in questo caso si sia trattato di un altro “ritorno di fiamma”. Per di più, bin Laden ha indicato, fra i motivi della sua azione, l’embargo attuato

contro l'Iraq dopo la guerra, che avrebbe provocato la morte di varie centinaia di migliaia di persone (e, in particolare di bambini).¹⁴

9. Quando aveva alluso alla necessità di forze che dessero “*a global reach*”, Bush, nel discorso di Aspen, aveva ben presente ch'esisteva, ancora a quel tempo, una multinazionale del terrore sostenuta da paesi come la Libia, l'Algeria, la Corea del Nord, l'Iran e, più da lontano, la stessa Unione Sovietica e la Cina, che era stata attiva per vari anni. A parte i due ultimi casi, era questa la situazione che aveva indotto il Pentagono a introdurre da tempo la formula dei “regimi fuori legge” (*rogue states*). Bush l'aveva trovata già pronta, sì da potersi limitare ad inserirla nel suo progetto di ordine e ristrutturazione. Col finire della guerra fredda, si potevano ridurre i “*security needs*”; ma il grosso di quel che restava doveva servire per affrontare “*emerging challenges*” prodotte da “*regional contingencies*” in “*key areas*”. La formula dei *rogue states*, diventata così la principale direttiva della politica estera americana, fu messa alla prova, quasi come in un esperimento di laboratorio, attraverso la guerra contro l'Iraq. Essendo venuta dal *terzo mondo* l'occasione per la posizione che Bush ritenne di dover prendere di fronte ai problemi internazionali, è opportuno accennare come si era arrivati fino a quel punto.¹⁵

Con la propagazione del terrorismo aveva acquistato, per così dire, una particolare valenza operativa la teoria dello “sviluppo del sottosviluppo”: un'interpretazione dei caratteri di “sistema” della “società internazionale” fondata esclusivamente su delle relazioni di condizionamento e sfruttamento delle nazioni ricche nei confronti di quelle povere. La rappresentazione del sistema economico mondiale si era sovrapposta così al ruolo del sistema interstatale, dividendo il sistema economico fra centro e periferia, e cioè i paesi industrializzati situati al centro, i paesi

¹⁴ Cfr. C. Johnson, *Iraqi Wars*, Jan. 10, 2003, in <http://www.antiwar.com/oig/johnson/html>; e, inoltre, sull'episodio inventato dei bambini kuwaitiani: C. Fracassi, *op. cit.*, p. 137; e sulla questione dei curdi: S. C. Pellettière, *Who really gassed the Kurds?* 27.3.2003, in <http://www.informationclearinghouse:info/article1148.html> e *President Bush Do not Tell Lies!!*, Memo, 12.3.2003, in <http://www.polyconomics.com/Printpage.asp,TextID:1899>. Era citato secondo uno studio compiuto dall'*United States Defence Intelligence Agency*, effettuando prelievi di sangue sui colpiti.

¹⁵ C. Johnson *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, 2001 (2000), p. 29. Sull'Arabia Saudita v. J. Pollack, *L'Arabia Saudita nel mirino a stelle e strisce*, in “*Limes*”, 4/2002. Sull'influenza dei reduci afgani sull'estremismo islamico in Algeria, v. J. K. Cooley, *Una guerra empia*, 2000 (1999), soprattutto il cap. IX; e sull'influenza della guerra contro l'Iraq sulla disposizione antintegralista nel Maghreb, v. A. Cavallari, *op. cit.*, di cui la citazione è a p. 185.

“sottosviluppati” o in via di sviluppo distribuiti alla periferia. A questa rappresentazione del sistema economico mondiale corrispondeva, sul piano politico, l’idea che lo stimolo rivoluzionario dovesse venire dalle plaghe del mondo contadino, facendo del “sottosviluppo” (la “campagna” mondiale) il cardine del cambiamento. Il centro comprendeva sia gli Stati Uniti sia gli altri paesi industrializzati, i primi sfruttatori dei secondi, gli uni e gli altri sfruttatori della periferia. Nulla impediva di applicare lo stesso dualismo all’interno d’ogni paese: gli stati ricchi lasciano sussistere alla loro periferia una piccola parte del *surplus* che vi hanno prelevato; questo *surplus* va alle borghesie nazionali legate al capitalismo straniero.¹⁶ Le applicazioni della teoria dello “sviluppo del sottosviluppo”, che nelle multinazionali vedeva i principali agenti dell’imperialismo, diventavano molto concrete e specifiche: come nel caso – per limitarmi ad un solo esempio – dell’uccisione del dottor Sallustro, direttore generale della Fiat argentina, commessa nell’agosto del ’72 da un gruppo terroristico argentino (l’ERP) o quello dei funzionari sindacali moderati, uccisi perché accusati di tradimento della classe operaia. Durante il 1975 e la prima metà del 1976, in Argentina avvenne un’escalation d’attacchi terroristici e di repressioni governative, facendo di questo paese uno dei primi casi nella storia che vedevano il terrorismo trasformarsi in una vera e propria guerriglia urbana. I terroristi urbani latinoamericani sapevano, specie dopo il fallimento dell’esperienza dei “fuochi guerriglieri” di Ernesto Guevara in Bolivia, che parlare di campagne che circondano la città – strategia applicata altrove – in Uruguay o in Argentina era fuori luogo. Inoltre, negli scritti di Carlos Marighella, un dirigente del partito comunista brasiliano uscito per disgusto della linea riformista, si sosteneva la strategia della terra bruciata, cioè il sabotaggio dei trasporti e degli oleodotti e la distruzione delle riserve alimentari, nella certezza che le masse avrebbero addebitato al governo le calamità che ne sarebbero derivate.¹⁷ La dottrina dei *rogues states* si applicava agli

¹⁶ Sulla multinazionale del terrore, v. W. Laqueur, *Storia del terrorismo*, pp. 269-295. Secondo M. Klare (*La nuova strategia militare degli Stati Uniti*, in “Le Monde Diplomatique - Il Manifesto”, 4 novembre 1997, pp. 4-5) la formula dei *rogue states* precede (non viene chiarito di quanto) la fine della guerra fredda. Le citazioni da Bush sono tratte naturalmente dal discorso di Aspen.

¹⁷ V. A. G. Frank, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, 1971 (1968). Da una sua stessa testimonianza, si ricava che Frank concepì il suo lavoro come un attacco contro la coesistenza pacifica, a causa delle “speranze rivoluzionarie” ridestate dall’esperienza castrista. Nel ’72 la situazione rivoluzionaria mondiale gli sembrava così avanzata da fargli apparire superata la teoria della dipendenza. Cfr. *idem*, *Dalla dipendenza all’accumulazione*, in “Problemi del socialismo”, n. 10/1972. Per una critica teorica, P. Streeten, *Le idee sullo sviluppo in una prospettiva storica*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, settembre 1992.

strascichi di questa pratica (come l'attentato di Lockerbie) che ancora duravano; ed era nata, dunque, per colpire il terrorismo rivoluzionario, nelle preesistenti condizioni della guerra fredda che ponevano rigidi limiti alle possibilità di rappresaglia degli Stati Uniti e di altri paesi. Messa in pratica nella nuova situazione del post-guerra fredda e, come ho cercato di dimostrare, con un intento offensivo che prima non poteva avere, essa diventò un anello essenziale della reazione a catena di ritorni di fiamma esaminati da Johnson.

10. Questa ricostruzione mostra, però, che anche la dottrina dei *rogue states* era sorta come risposta a provocazioni precedenti: dunque anch'essa era stata un "ritorno di fiamma" rispetto alla situazione di "guerra civile" mondiale che ho cominciato a descrivere. Gli esempi fatti rivelano una tensione interna al polo comunista, spinta fino alla divisione, già negli anni sessanta. Il conflitto cino-sovietico, e più ancora la rivoluzione culturale cinese, contribuirono a rompere l'unità delle sinistre in tutto il mondo, facendo credere alla possibilità di un "nuovo modello di sviluppo". Dal 1960 il "castrismo" cubano era parso indicare una nuova prospettiva, non soltanto per il subcontinente sudamericano. La rivoluzione cubana contribuì a preparare il "Sessantotto", e questo incoraggiò l'esportazione della rivoluzione nel resto dell'America latina e in altre parti del mondo.

La rappresentazione catastrofica del sistema economico mondiale data dalla teoria dello "sviluppo del sottosviluppo" non aveva, ad ogni modo, fondamento. L'economista indiano Surendra J. Patel ha mostrato che, per il periodo che va dal 1950 al 1980, i risultati economici del Sud del mondo nel suo complesso sono stati notevoli e, in rapporto alla situazione di partenza, perfino eccezionali. E già nel 1977, quando si era ancora nel vivo dei conflitti, un economista marxista, Bill Warren, polemizzando contro la corrente neomarxista dello "sviluppo del sottosviluppo", aveva osservato che i dati empirici smentivano le valutazioni pessimistiche prevalenti.¹⁸ I paesi del *terzo mondo* potevano essere suddivisi in tre gruppi: filo-

¹⁸ L'espressione "guerra civile" mondiale è di Arnold Toynbee: "La violenza si sta rivelando come il solo mezzo grazie al quale l'enorme armata degli esseri umani ignorati e penalizzati può ottenere attenzione e riparazione dai ricchi insensibili che controllano il sistema impersonale sul quale il mondo è imperniato. Ma l'attenzione così estorta può prendere la forma non di un ravvedimento ma di una contro-violenza repressiva". *Winnipeg Free Press*, 12 June 1968. Secondo i dati elaborati dal Patel, dal 1950 al 1980 il Sud, nel suo complesso, ha accresciuto il suo prodotto globale ad una media del 5.3 per cento medio annuo e il prodotto pro capite del 3 per cento medio annuo, cifre che si possono considerare eccezionali. S. J. Patel, *Tribute to the Golden Age of the South's Development*, in "World Development", vol. 20, n. 5/1992. "Nel Terzo mondo – aveva osservato Bill Warren – il

occidentali, filocomunisti, neutrali. Il fatto nuovo caratteristico era che il confronto politico-ideologico fra i due blocchi significava la possibilità per i paesi poveri di ottenere aiuti e assistenza, anche tenendo conto che l'appartenenza di un paese all'uno o all'altro gruppo non escludeva rapporti al fuori del proprio settore. Motivi di sicurezza e d'avanzamento rispetto all'avversario spingevano, infatti, le due coalizioni in conflitto a contendersi le simpatie del *terzo mondo*; in particolare, l'entità dell'aiuto occidentale era condizionata, spesso in modo decisivo, dalla possibilità o dall'effettiva minaccia che i destinatari passassero nel campo avverso. Era frequente, nel *terzo mondo*, per esempio in Africa e nel Vicino Oriente, che lo Stato a partito praticamente unico, senza contenuto ideologico o con un contenuto più nazionale che ideologico, fosse la formula che manteneva un minimo di coesione rispetto a popolazioni eterogenee, spesso senza unità etnica né linguistica. Il partito che aveva diretto la lotta per l'indipendenza, o il cui capo era stato l'eroe della lotta anticolonialista, diventava naturalmente il partito di stato, e in esso venivano scelti gli amministratori e gli uomini politici. Data la natura del conflitto in corso, non v'era alternativa a questi regimi per l'occidente, se non quella di dover appoggiare ciò che si voleva evitare, cioè regimi filocomunisti.¹⁹

11. Anche prima della “svolta” del '90-'91 era stato dunque all'opera uno specifico circolo vizioso di rappresentazioni false della realtà e di effetti irreversibili che le rendevano in parte vere. L'invenzione di un nemico, compiuta in occasione della crisi irachena per i motivi che si sono visti, ha fatto nascere effettivamente molti nuovi nemici per l'occidente. Qualcosa d'analogo era però avvenuto anche in precedenza, quando la politica fondata sulla teoria dello “sviluppo del sottosviluppo” aveva contribuito in modo decisivo a far passare gli Usa ed altri paesi occidentali dagli aiuti a una linea fondata sull'ostilità nei confronti dei *rogue states*. Anche in questo caso, la rappresentazione falsa (la teoria) poteva sembrare confermata, mentre ciò che

periodo postbellico ha mostrato progressi sostanziali, accelerati e senza precedenti nella crescita della capacità produttiva e del benessere materiale della massa della popolazione. Le società capitalistiche in via di sviluppo di Asia, Africa e America latina si sono dimostrate, inoltre, sempre più capaci di generare potenti fonti interne di espansione economica e di conseguire uno status, economicamente e politicamente, sempre più indipendente nel mondo.” B. Warren, *The Postwar Economic Experience of the Third World*, in *Toward a New Strategy for development*, A Rothko Chapel Colloquium, 1979, p. 146. Se a ciò si accompagnasse un aggravamento delle ineguaglianze interne è da vedere; quest'ultimo non è, comunque, un argomento decisivo se è in corso un processo di crescita che determina un miglioramento complessivo.

¹⁹ Cfr. P. Moussa, *I paesi arretrati*, 1961 (1960) e *Pace e guerra ...* di R. Aron, capp. 13 e 17.

avveniva era soltanto una conseguenza della “guerra civile” mondiale che era stata promossa (quindi, in gran parte, della teoria stessa).

È opportuno accennare anche ai legami fra Nord e Sud (che giustificano l’impiego dell’aggettivo “civile”) in questa guerra. I sentimenti di ribellione del *terzo mondo* erano captati e adattati ad uso del pubblico delle metropoli e delle città del Nord tornando così rielaborati nei luoghi d’origine, dando ulteriore impulso alla rivolta. Il caso più clamoroso è probabilmente la rielaborazione dell’esperienza di Guevara diffusa in occidente da Régis Debray. Dopo un’intensa circolazione sulle riviste alla moda e nei salotti della sinistra europea e nordamericana la teoria della “rivoluzione nella rivoluzione” tornò in America latina per assicurare nuovi proseliti all’idea della “lotta armata per il potere”. Come ha osservato uno scrittore venezuelano, “il ‘buon rivoluzionario’ faceva al Nord la sua apparizione in sostituzione del più antico mito del ‘buon selvaggio’”.²⁰ La stessa teoria dello “sviluppo del sottosviluppo” era stata introdotta nei circuiti studenteschi, politici e *mediatici* dal tedesco-americano A. G. Frank, col proposito di portare sul piano scientifico e ideologico ciò che la rivoluzione cubana era stata sul piano politico. In realtà, essa era una versione estremistica e molto semplificata degli studi sulla polarizzazione economica di cui ho detto all’inizio, fatti regredire alla più grezza concezione dell’imperialismo che questi studi avevano superato.

In Europa, i partiti comunisti legati all’Urss contavano ancora, almeno ufficialmente, sulla classe operaia e su una prospettiva socialista più o meno annacquata. I partiti e i movimenti della nuova sinistra si riferirono invece – in modo più o meno coerente e approfondito – soprattutto al tema dell’alienazione delle masse, per quanto riguardava l’occidente; e a quello dello sfruttamento capitalistico esterno, per quanto si riferiva al Sud del mondo. In questo modo si era stabilito un nesso fra il tema della povertà a scala mondiale e quello dell’alienazione nelle società più ricche. Il capitalismo, alienando le masse ricche, e sfruttando le ben più numerose masse povere, le avrebbe unificate spingendole verso la rivoluzione mondiale; e il tema dello sfruttamento non era più applicato principalmente alle masse dei paesi ricchi, ma spostato, per dir così, verso l’esterno.

Era, dunque, una guerra che non si svolgeva, in gran parte, fra eserciti regolari, fra formazioni contrapposte ben definite, ma nella forma imprevedibile delle imboscate, delle guerriglie, delle quinte colonne, dei congiungimenti di gruppi appartenenti a

²⁰ C. Rangel, *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, 1980 (1976); un documento dell’influenza di Debray in America latina è: R. Dalton, *Régis Debray. Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione*, 1970.

paesi diversi, di una propaganda ideologica itinerante, delle connessioni transnazionali del terrorismo, delle commistioni coi servizi segreti di questo o quel paese. Si ebbero tante guerre civili, simultanee o quasi, nei diversi paesi; esse hanno lasciato strascichi nei recenti conflitti etnico-religiosi (come, per fare un solo esempio, la guerriglia Tamil nello Sri Lanka): spaccature che vedevano contrapporsi “rivoluzionari” e borghesie “dominanti” o “dipendenti” o altri raggruppamenti e coloro che li seguivano. Vi erano fratture interne nei paesi poveri, variamente connesse col contesto internazionale in un modo ben diverso da quello tipico della guerra fredda. Un gruppo estremista d’opposizione poteva essere appoggiato dai cubani, un altro dai cinesi; un governo poteva essere sostenuto dagli Stati Uniti, un altro dall’Urss; e l’Argentina esportò per alcuni anni rivoluzionari in tutto il resto dell’America latina.²¹

12. Interessa ora considerare particolarmente l’incontro fra Sud e Nord che avvenne, in questo contesto, sul tema della cosiddetta cultura identitaria. La gioventù studentesca e universitaria che da Berlino a Roma, a Milano, a Parigi, era insorta nel ’68 ‘contro l’imperialismo’, a difesa del Vietnam, levando in alto i nomi di Guevara, di Ho Chi-min, di Mao, di Marx, si opponeva all’universalismo proprio della modernità identificata soprattutto con la tecnica e con la scienza. Il dialogo fra le culture sarebbe passato attraverso l’emancipazione da questo condizionamento. Nord e Sud del mondo si sarebbero incontrati nella ricerca di un diverso rapporto con la natura e con le tradizioni preindustriali. Dall’interesse per le “altre razze, gli altri colori”, come diceva Marcuse, quale ultimo rifugio per la rivoluzione dopo che la classe operaia integrandosi era venuta meno, si passava a quello per le “differenze”, accomunando in uno stesso disordine semantiche devianze, pulsioni, sessi, culture locali, suggestioni estetiche, classi sociali e perfino criminalità. Lo stesso marxismo-leninismo, che facilitò l’incontro fra i leaders del *terzo mondo* e la sinistra dell’occidente, specie la sinistra intellettuale, interessava soprattutto per la sua funzione di delegittimazione, nel senso di togliere prestigio alle forze politiche e culturali dominanti. Questa filosofia delle “differenze”, che vorrebbe accomunare Nord e Sud nel segno di un indeterminato antimoderno, è esemplificata dalla citazione seguente, tratta da un libro abbastanza recente: “Non è sicuro che ciascuno possa giocare il gioco della reciprocità, cioè rinunciare concretamente alla propria ‘barbarie’ per ottenere dall’Altro che rinunci alla sua in modo da permettere a

²¹ C. Castaneda, *op. cit.* Sui temi della rivoluzione mondiale e dell’alienazione durante la contestazione v. L. Colletti, *Le ideologie*, in AA. VV., *Dal ’68 a oggi*, 1979.

entrambi di godere dei loro scambi reciproci. Poiché non c'è speranza di fondare alcunché di durevole sulla truffa di una pseudouniversalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire." La vera "truffa" consiste nel voler far credere che non vi sia un'asimmetria nel confronto, e nell'imporre la rinuncia alla ricerca di una valida universalità. Perfino Claude Lévy-Strauss, uno dei fondatori della moderna antropologia, sentiva il bisogno di protestare, già nel 1977, contro l'enfasi sull' "identità": "A voler credere ad alcuni, la crisi d'identità sarebbe il nuovo *mal du siècle*. Quando certe abitudini secolari crollano, quando certi tipi di vita scompaiono, quando certe vecchie solidarietà rovinano, certamente capita con frequenza che si produca una crisi d'identità. Sfortunatamente, le persone inventate dai *mass media* per convincere del fenomeno e sottolinearne l'aspetto drammatico hanno piuttosto il cervello vuoto in maniera congenita. La loro identità sofferente si rivela un alibi comodo per mascherare a noi, e mascherare ai loro creatori, una nullità pura e semplice. La verità è che, ridotta ai suoi aspetti soggettivi, una crisi di identità non offre un intrinseco interesse. Molto meglio sarebbe guardare in faccia le *condizioni oggettive* di cui è il sintomo e che riflette. Lo si evita evocando fantasmi usciti direttamente da una psicologia a buon mercato".²² Si tratta dello stesso fenomeno evocato occupandomi del "caso Jessica"; dal 1977 l'industria del vuoto ha compiuto grandi progressi. Ce n'è, comunque, già abbastanza per dubitare che l'approccio identitario si sia formato nel Sud del mondo, e in particolare nel mondo arabo, esclusivamente o principalmente per un processo endogeno.

13. Ha scritto lo scrittore pakistano Tariq Ali, a proposito dell'Iran (al tempo del cambiamento di regime): "Le promesse fatte dai religiosi in tema di giustizia sociale, lotta alla corruzione e pulizia culturale del paese piacevano ai poveri della città. Erano la sola alternativa: sia il nazionalismo sia il comunismo avevano fallito. Egitto e Cambogia ne erano due esempi eloquenti. Restava solo l'Islam. Poteva rinascere, se la gente sosteneva i suoi progetti. Dal momento che allora il comunismo non era ancora ufficialmente crollato, i fondamentalisti si impossessarono sfacciatamente di parte del suo armamentario. L'espressione società 'senza classi' veniva spesso utilizzata dalle ali più radicali del movimento religioso."²³ L'ideologia presenta nel

²² La prima citazione è tratta da S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, 1992 (1989), p. 149; poi: C. Lévy Strauss, *L'identità*, 1996 (1977), p. 11.

²³ T. Ali, *Lo scontro dei fondamentalismi*, 2002, p. 179.

terzo mondo il significato di una prospettiva globale, tale da assicurare una direzione, un senso rispetto ad un futuro molto incerto. Così si spiega come l'attuale stagione fondamentalista sia stata preceduta da una lunga fase in senso lato marxista, preceduta a sua volta da una stagione nazionalista. L'arabista Francesco Gabrieli osservò già nel 1958: "Si vedrà anche alla prova definitiva la conciliabilità della visione materialistico-marxista con il fattore religioso dell'Islamismo, che abbiamo visto ritrarsi sempre più nell'ombra, nel prevalere del momento nazionalistico entro il risorgimento arabo, ma che non è detto possa essere del tutto eliminato."²⁴ Negli anni settanta era una forma di marxismo, fusa col nazionalismo, a prevalere. Il nazionalismo postcoloniale moderato era, come si è visto, favorevole alla cooperazione internazionale, quale si esprimeva nei piani di sviluppo e nelle altre forme di assistenza bilaterale e multilaterale. Ma esso finì per trovarsi schiacciato fra lo scatenarsi delle passioni antioccidentali e le altre forme di estremismo nei propri paesi e, fuori di questi, dal prevalere da un lato delle svalutazioni estremistiche del riformismo, dall'altro, della linea dura del neoconservatorismo che finì per rialzare la testa in occidente. Allo sforzo graduale, costante delle élites dirigenti postcoloniali di migliorare il piano di vita seguì, al mutare degli atteggiamenti nei paesi ricchi, un clima di eccitazione nel quale non ci si preoccupava neppure di precisare più il senso delle proprie aspirazioni per il futuro. Nel *terzo mondo* la rivolta giovanile era alimentata, oltre ovviamente che dai temi del nazionalismo postcoloniale, soprattutto dalle frustrazioni dovute alla mancanza di prospettive e dagli effetti prodotti dall'imitazione della gioventù più favorita del *primo* mondo.²⁵ La tendenza antioccidentale si fuse con un'ondata nazionalista di seconda generazione, non più dovuta ai leaders e ai movimenti per l'indipendenza, ma a personalità più giovani, spesso formatesi nelle università occidentali o sovietiche, molto più inclini a generalizzare secondo delle astrazioni che in base all'esperienza. La svolta poteva dare la speranza, o l'illusione, ai giovani più istruiti del *terzo mondo* che si potesse ormai andare ancora oltre i progetti dei padri, dopo l'apparente straordinaria diminuzione del pregiudizio in un occidente infervorato in discorsi di eguaglianza piena e reale, di critica radicale della tradizione etnocentrica e di rivoluzione proletaria mondiale avente come cardine il Sud. I cambiamenti che stavano avvenendo in occidente furono interpretati insomma, in questi gruppi, come un salto rivoluzionario che rendeva obsoleti i progetti di modernizzazione delle proprie borghesie nazionali; questi progetti furono anzi condannati come imitazioni servili di

²⁴ F. Gabrieli, *Il risorgimento arabo*, 1958, p. 154.

²⁵ R. Aron, *In difesa di un'Europa decadente*, 1978 (1977), p. 368.

un capitalismo ormai senza speranza e come causa di nuove forme di spoliazione e sfruttamento.²⁶ L'illusione di poter scavalcare d'un balzo il percorso necessario per creare delle società vivibili aveva la sua radice psicologica nella convinzione, spesso inconscia, che i movimenti "rivoluzionari" del Nord rappresentassero la controparte più valida per chiudere definitivamente una storia di umiliazione, inferiorità, sottomissione. Presentando la pressione rivoluzionaria uno stretto legame col marxismo, il fallimento di quest'ultimo ha portato con sé la sostituzione di tale ideologia attraverso il ravvivarsi di fedi a sfondo religioso. Nel Sud del mondo l'insistenza su di uno sviluppo endogeno o autocentrato, al tempo della protesta orientata a sinistra, finì anch'esso per esaltare il senso di unità etnica; la stessa ricerca di uno sviluppo definito "autocentrato" portava, infatti, l'accento sull'identità tradizionale di queste nazioni. Contribuì a tutto questo anche l'interesse "antropologico" di una parte dei ricercatori dell'occidente per questa parte del mondo.

A partire dalla crisi del marxismo, che si manifestò prima del crollo del mondo comunista, la ricerca d'identità si orientava dunque verso il passato, portando in certi casi al fondamentalismo. Il terrorismo che ebbe la sua risposta occidentale nell'iniziale strategia dei *rogue states* non aveva nulla a che fare, come si è visto, con l'islamismo; era invece legato al movimento della "rivoluzione" mondiale che da Cuba alla Cina, aveva per vari anni tenuto in agitazione il *terzo mondo*. Fallita la "rivoluzione" mondiale, quest'esperienza diventò il passaggio d'ingresso per nuove forme di estremismo, etnonazionaliste e/o religiose. La guerra del golfo del '90-'91 diede nuovo impulso a quest'estremismo. Fu il fattore precipitante, come ho già detto, del rivolgersi del riattivato islamismo verso l'occidente. Fra l'altro, da quel momento la *jihad* islamica promossa dagli Usa contro i sovietici si ritorse contro di loro e contro Israele.

Come si è visto, le turbolenze degli anni sessanta e settanta furono parte di una "guerra civile" mondiale, di cui sono state già indicate le linee generali. Dato il monopolio culturale occidentale, le ideologie raramente attecchivano nel Sud del mondo, se non dopo essere passate attraverso filtri (editoriali ed accademici, per esempio) controllati dal Nord. Basti pensare all'influenza di A. G. Frank, di cui si è detto, oppure a quella della nordamericana "Monthly Review" in America latina. L'associazione della povertà con la rivoluzione non era certo nuova, risalendo al XIX

²⁶ Un esempio caratteristico di queste illusioni è uno scritto dell'economista brasiliano T. Dos Santos, *America latina e nuovo schema di rivoluzione*, in "Tempi Moderni" 6/1971, intervista di A. Filippi..

secolo. Nuova era però l'idea di considerare le masse contadine povere del Pianeta come il "soggetto" della rivoluzione proletaria mondiale. Ha osservato il Rangel: "Nessuno sembra aver tentato di capire fino in fondo l'affermazione di Che Guevara secondo cui ogni rivoluzionario doveva impegnarsi a fare del suo paese un nuovo Vietnam." Il Vietnam, non meno di Cuba, ha ispirato i rivoluzionari occidentali da rivista e da salotto, come del resto autentici terroristi. Era già una tesi del II Congresso dell'Internazionale comunista che il ruolo dei paesi del *terzo mondo*, nella marcia verso il futuro, dovesse consistere nel sacrificarsi sull'altare della rivoluzione mondiale. Essi dovevano essere spinti a una politica che trascinasse i paesi capitalistici a reazioni punitive e controproducenti, come il blocco cubano o l'azione militare francese e successivamente nordamericana in Vietnam.²⁷ Nel clima incandescente prodotto dalla mobilitazione avvenuta in nome della lotta contro l'imperialismo, sfuggì un po' a tutti che, se il governo degli Stati Uniti si era sentito obbligato a persistere in una guerra politicamente e militarmente rovinosa, era stato proprio a causa del "tam tam" rivoluzionario. Il governo americano credette, commettendo un errore carico di conseguenze, che il ritiro delle proprie truppe dal Vietnam avrebbe aperto una falla cui non si sarebbe potuto trovare rimedio. Avvenne piuttosto il contrario. La presenza americana nel Vietnam poteva essere presentata come la prova dell'aggressività dell'imperialismo al settore più acceso dell'opinione pubblica mondiale. Era comprensibile che questa percezione attecchisse soprattutto nel Sud del mondo. Non si può escludere insomma che i trent'anni d'inferno vissuti dal Vietnam siano stati un effetto dell'aver svolto il ruolo di roccaforte strategica per amore della rivoluzione mondiale. Si è creduto, di solito, che l'intervento nel Vietnam fosse stato motivato dall'intenzione di contenere la pressione del comunismo cinese in Asia. Non è del tutto esatto. In un certo senso avevano ragione i "rivoluzionari" del mondo, scaturiti dalla frattura interna del fronte comunista. Questi sostenevano che la guerra era rivolta contro di loro. Più precisamente, la politica seguita dagli americani nel Vietnam era una risposta alle diverse tensioni "rivoluzionarie" interne ed esterne, non ben capite e per questo fronteggiate in modo disastroso. Gunnar Myrdal, grande conoscitore e estimatore della società nordamericana, prese una posizione nettamente contraria alla prosecuzione della

²⁷ C. Rangel, *op. cit.*, p. 178. Sulle motivazioni del governo americano per la guerra del Vietnam, v. A. M. Schlesinger, *Crisi di fiducia*, 1971 (1969), cap. IV.

guerra, fra l'altro perché consapevole dell'effetto che ciò aveva nel *terzo mondo*.²⁸ D'altra parte, l'ondata mondiale di antiamericanismo provocò una crisi irreversibile del progressismo americano, soppiantato, soprattutto a partire da Reagan, dal neonazionalismo in ascesa. È sufficiente leggere un libro di Walter Laqueur, *Europa, un continente smarrito*, apparso nel 1979, per intendere come erano accolte dall'opinione pubblica colta americana le critiche europee perlopiù eccessive e, comunque, poco informate, contro la politica internazionale degli Usa dal dopoguerra. A questo bisogna aggiungere le conseguenze che ha avuto la “sindrome del Vietnam” nella condotta internazionale degli Stati Uniti, tanto da indurre Bush ad affermare in un discorso tenuto nel marzo del '91, subito dopo la fine della guerra contro l'Iraq, che “lo spettro del Vietnam era rimasto sepolto nelle sabbie del deserto”.²⁹ Tutto questo dovrebbe indurre a considerare con severità, e in modo più ampio di quanto possa essere suggerito soltanto dalla seconda e dalla terza guerra del golfo, la prassi dell’“invenzione di nemici”.

La crisi balcanica

14. Il bombardamento della Nato contro i serbi nel marzo del '99 fu deciso da Clinton perché non si ripetessero gli episodi di genocidio avvenuti in Bosnia-Erzegovina. A procurare questa reputazione ai serbi era stato soprattutto Radovan Karadzic, il “massacratore di Sarajevo”, del quale non erano passate inosservate le responsabilità riguardo agli eccidi di Goradze, Srebrenica e Zepa e ad altre operazioni di “pulizia etnica”. Ai nazionalisti serbi, in particolare al “despota nazional-comunista” Slobodan Milosevic, l'opinione pubblica internazionale ha attribuito, in

²⁸ Fra i molti interventi di Myrdal sull'argomento si veda, per esempio: *Opening Address alla International Commission of Inquiry into the United States War Crimes in Indochina*, Oslo, June 20, 1971.

²⁹ La sindrome del Vietnam sembra essere stata, per gli Stati Uniti, un'ossessione fino a tempi recenti. La frase citata fu parte di un discorso radiofonico per celebrare la fine vittoriosa della guerra indirizzato il 2 marzo 1991 alle forze armate stazionate nel Golfo Persico, (v. George Bush Presidential Library and Museum, *Presidential Papers, 1991*; disponibile nel sito web <http://bushlibrary.tamu.edu/research/papers/1991/91030200.html>, and most of all, confident about you. We promised you'd be given the means to fight. We promised not to look over your shoulder. We promised this would not be another Vietnam. And we kept that promise. The specter of Vietnam has been buried in the desert sands of the Arabian Peninsula.” Riguardo alle reazioni americane alle critiche europee, oltre a A. M. Schlesinger, *op. cit.*, W. Laqueur, *Europa, Un continente smarrito*, 1979.

sostanza, la grave colpa di aver provocato dieci anni di guerre nei Balcani. E tutto questo è stato documentato e circostanziato a un punto tale da giustificare procedimenti penali presso il Tribunale internazionale dell'Aja per crimini di guerra imputati principalmente ai serbi. La finale sanzione giuridica ha così chiuso in modo irreversibile la vicenda balcanica iniziata anch'essa al principio del '91.

L'azione dei Serbi in Bosnia, iniziata con l'assedio di Sarajevo il 5 aprile 1992, subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, aveva portato all'accerchiamento della Bosnia centrale a maggioranza musulmana (mentre il distretto di Sarajevo era sotto amministrazione internazionale), al controllo del corridoio di Brcko al nord e a un'espansione sulla costa verso Neum. Con gli accordi di Dayton del 21 novembre del 1995, stipulati in seguito a un ultimatum americano, la Federazione jugoslava (ridotta ormai a Serbia e Montenegro) rinunciava all'unificazione coi serbi della Bosnia, mentre questi ultimi dovevano cedere gran parte delle conquiste territoriali ottenute militarmente, fra cui i quartieri di Sarajevo già sotto il loro controllo, da cui avvenne l'esodo di oltre 60.000 serbi. Gli eventi di Goradze dell'aprile del '94, quando i nazionalisti di Karadzic furono accusati di aver massacrato dei civili musulmani, provocarono una presa di posizione di numerosi cittadini di origine etnica serba a favore di una soluzione per la Bosnia fondata sulla distinzione fra cittadinanza (appartenenza a uno Stato) e nazionalità (etnico-culturale), senza cioè subordinare la cittadinanza all'appartenenza etnica. Quest'apertura non fu però considerata dai negoziatori, che preferirono accogliere le richieste croato-bosniache, probabilmente condizionati dall'impressione prodotta da episodi come quello di Goradze, ch'era una "zona protetta" delle Nazioni Unite.³⁰ Si concludeva così la prima fase della crisi balcanica, con la sconfitta non solo politica ma anche morale dei serbi, considerati responsabili sia della guerra sia della politica di epurazione. Fu questa la premessa della seconda fase, culminata con i bombardamenti del '99 per il Kosovo.

15. L'accavallarsi degli eventi aveva fatto perdere di vista la cronologia. Il 13 febbraio del 1995, il tribunale per l'ex Jugoslavia con sede all'Aja rinviava a giudizio 21 serbi accusati di aver compiuto crimini contro l'umanità. Questo trattamento riservato ai soli serbi era certamente parziale, come si vedrà andando avanti. Non è,

³⁰ Sulla situazione militare nell'ottobre del '94, v. E. Wallon, *La Bosnia verso un altro inverno di guerra?*, in "Le Monde Diplomatique - Il Manifesto", ottobre 1994, p. 3; sulla presa di posizione "antietnica" dei serbi di Bosnia, v. C. Samary, *Le incertezze della federazione croato-bosniaca*, in "Le Monde Diplomatique - Il Manifesto", giugno 1994, p. 8.

comunque, da escludere che dei serbi (com'era stato ammesso dalla comunità serba di Bosnia) si fossero resi colpevoli di *crimini*, cioè di comportamenti distinguibili dagli atti di guerra. Ciò avveniva, però, nel contesto di una guerra in corso dal '91, di cui ci si sarebbe dovuti preoccupare di stabilire l'origine ai fini di una corretta valutazione dei fatti.

Gli Stati divenuti indipendenti nel 1991 avevano per frontiere i confini tracciati all'interno della preesistente Federazione jugoslava e non erano adatti a diventare delle frontiere internazionali, essendo il risultato delle decisioni prese dal maresciallo Tito dopo il 1945, aventi per fine la dislocazione di una parte della popolazione serba all'interno di quattro repubbliche: la Croazia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e la Serbia stessa. Le comunità serbe della Croazia, una volta che questa regione si era proclamata indipendente, venivano a trovarsi in uno stato straniero che per di più chiedeva ai residenti la "prova" delle proprie origini per concedere loro la cittadinanza croata.³¹ La resistenza serba al nuovo Stato, nel 1991, non era avvenuta dunque in nome dell'omogeneità etnica dei serbi, ma, al contrario, per difendere un'idea di cittadinanza indipendente dalle etnie qual era stata quella tutelata fin allora dalla Federazione. La Csce riconobbe subito i confini di Slovenia e Croazia senza tener conto della loro inadeguatezza a servire da frontiere internazionali, e in violazione del suo trattato istitutivo siglato dalla Federazione. Fu così esteso indebitamente il principio d'intangibilità delle frontiere internazionali a quelle interne di un paese federale. Per di più, dopo la ritirata sostanzialmente incruenta dell'esercito nazionale jugoslavo, solo la Slovenia aveva le condizioni per un riconoscimento in quanto stato indipendente; non le avevano invece la Croazia, la Macedonia, e la Bosnia-Erzegovina quando furono riconosciute una dopo l'altra. La "corsa ai riconoscimenti", fondata sulla mancata comprensione della realtà da parte della comunità internazionale fu dunque determinante nello scatenare la guerra civile, poiché la decisione della Csce pose la Federazione (identificata d'ora in poi come "Serbia"), che cercava all'inizio di difendere i serbi di Croazia, nella posizione di Stato aggressore, rendendo irreversibile la reazione a catena che si era avviata con la separazione della Slovenia, proclamata il 25 giugno 1991. I nazionalisti serbi cetnici acquistarono peso – e Milosevic non era fra questi – come conseguenza del modo in cui era stata gestita, fin dall'inizio, la crisi balcanica, suscitando un comprensibile

³¹ P.-M. De La Gorce, *Visioni unilaterali: la costosa miopia della comunità internazionale*, in *Jugoslavia perché*, a cura di T. De Francesco, 1995, pp. 67-72; riguardo alla "prova" delle origini, v. C. Samary, *art. cit.*

stato d'animo d'umiliazione e di risentimento fra i serbi sparsi nelle varie repubbliche.³²

Nella corsa ai riconoscimenti, una funzione particolare era stata svolta dalla Germania. Prima ancora che il governo si schierasse, la stampa e gli ambienti politici tedeschi si dichiararono senza riserve favorevoli alla secessione in Slovenia e in Croazia, mentre gli avvenimenti erano presentati dai *media* – come del resto dalla maggior parte dei *media* occidentali –, accreditando lo scenario del confronto fra un potere centrale, che faceva ricorso all'esercito ed era incarnato solo dalla Serbia ed alcuni popoli che aspiravano legittimamente all'indipendenza. La politica tedesca andò orientandosi a fondo a favore dello sfaldamento della federazione (con la sostanziale accettazione da parte dell'UE nel suo insieme), nonostante si sapesse che, a causa del groviglio di popoli residenti e dell'arbitrarietà delle frontiere interne jugoslave, lo smembramento della Jugoslavia non sarebbe potuto avvenire pacificamente.³³ Già uno sguardo alla cronologia avrebbe fatto apparire, dunque, gli eventi della Bosnia-Erzegovina dal '92 al '95 in una luce diversa da quella in cui furono considerati. I crimini di guerra. I crimini di guerra erano dovuti ai nazionalisti etnici ch'erano una minoranza fra i serbi; e i nazionalisti non si sarebbero scatenati senza una concatenazione di eventi che, specie nel '95, non era lecito ignorare.

17. Senza il radicalismo anticomunista che seguì il crollo quasi completo del comunismo – ben diverso dalle posizioni di anticomunismo ragionato sulle idee e sui fatti, che aveva avuto corso per i circa quattro decenni precedenti – le azioni iniziali dello Stato federale non sarebbero state interpretate come un tentativo dello stato centrale comunista, controllato dai serbi, d'impedire alle varie nazionalità di uscire dall'“oppressione”. Non sarebbero stati dimenticati di colpo: l'interesse risvegliato per lungo tempo in tutto il mondo dall'esperimento jugoslavo fondato sull'autogestione, la resistenza jugoslava al nazismo, il rispetto delle varie nazionalità da parte dello Stato federale e le particolari concessioni alle minoranze albanesi. Un secondo fattore decisivo di crisi fu il grande successo che la “cultura identitaria” stava ottenendo in tutto il mondo, in parte come sbocco della protesta contro l'illuminismo e l'universalismo che la lotta antimoderna aveva portato con sé. In

³² Sulla “corsa ai riconoscimenti”, v. M. Duverger, *La fine della Bosnia e le responsabilità della comunità europea*, op. cit., pp. 107-110. La CSCE è la conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea

³³ Sulla pressione tedesca a favore delle secessioni, v. P.-M. De la Gorce, art. cit. pp. 73-77 e C. Casucci, *La dissoluzione della Jugoslavia: un crimine dell'Europa*, in op. cit. pp. 87-89.

effetti, un'altra spinta alla disgregazione venne dal fatto che sloveni e croati, incoraggiati dall'Europa, non volevano più sentirsi "balcanici". La cultura identitaria aveva, nel nord della Jugoslavia, assunto ben presto tonalità accese, centrate sull'appartenenza culturale di Slovenia e Croazia all'Europa e, nel primo caso, alla "Mitteleuropa" di cui convegni e pubblicazioni, col forte concorso di tedeschi, parigini, milanesi ed altri, tessevano da alcuni anni le lodi. Se per razzismo s'intende l'assolutizzazione delle diversità tra i popoli e le etnie che vuole la separazione e il dominio, invece della collaborazione e dello scambio, si può dire che il punto di partenza della crisi balcanica fu appunto il razzismo, variamente mescolato con l'anticomunismo. La data di svolta è da situare esattamente nel dicembre 1991, nei giorni dell'ammalbandiera a Mosca dell'Urss, quando Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia si precipitarono a rincorrere i riconoscimenti già fatti da Germania e Vaticano e si apriva la politica dell'arrembaggio verso Est.³⁴

La prevenzione dell'opinione pubblica aveva fatto apparire come aggressione lo sforzo di difendersi dei serbi, reso inevitabile dalla proclamazione, uno dopo l'altro, di una serie di "stati etnici". Questi ultimi furono apprezzati come espressione di autodeterminazione e di reazione contro l'oppressione del centralismo comunista da quella stessa comunità internazionale che rifiutava lo sforzo di aggregazione dei serbi imposto da un certo punto in poi dall'involuzione degli eventi. Una volta proclamata l'indipendenza della Bosnia, dove i serbi erano un terzo della popolazione, era inevitabile l'aspirazione dei serbi di vedersi riconoscere il diritto, già proclamato con enfasi per croati, sloveni e macedoni, di avere uno stato fondato sull'unità etnica, anche attraverso spostamenti incruenti di popolazione. Questa soluzione fu esclusa ostinatamente per la Bosnia-Erzegovina, dalle autorità e dagli osservatori occidentali,

³⁴ Bisogna considerare l'influenza dei "*nouveaux philosophes*", reduci del *gauchisme* approdati, senza alcun'autocritica, al "revisionismo" rispetto al comunismo. Dichiarandosi suggestionati da Solgenitsin, crearono una zona franca in cui i vecchi istinti anarco-insurrezionalisti fossero coperti dall'anticomunismo, che ovviamente trovava consenzienti liberali e democratici di sinistra. L'indecifrabilità di questa posizione, che combinava umori neoromantici col più vieto schematismo stalinista, fu una delle ragioni del suo successo. Cfr. B. H. Lévy, *La barbarie dal volto umano*, 1977. V. anche il confronto fra L. Colletti, B. H. Lévy e A. Glucksmann, *C'è un buco nella pentola di Marx*, in "*L'Espresso*", *30 anni di Cultura*, a cura di Valerio Riva, parte seconda. Quest'antimarxismo, che combina esistenzialismo e stalinismo, ha poi trovato sbocco in un neoromanticismo dai tratti quasi razzisti; ed ha nutrito il nuovo internazionalismo che si è potuto vedere all'opera in Medio Oriente e nei Balcani. V. J. M. Domenach, *Indagine sulle idee contemporanee*, 1983, pp. 68-78. Sul modo in cui tutto questo ha contribuito a provocare lo sfaldamento dell'Urss, v. P. Handke, *Casa Slovenia*, e C. Casucci (a proposito del razzismo) in *op. cit.*, a cura di Di Francesco.

in nome del principio multietnico, dopo ch'era stata incoraggiata la distruzione della Federazione jugoslava fondata su questo principio. Solo pochi specialisti sapevano, del resto, che a quest'idea ormai necessaria di riagggregazione si riferiva l'espressione "Grande Serbia", e non a un progetto di dominazione serba su tutta la Jugoslavia.³⁵ La copertura *mediatica*, dovuta alla martellante propaganda antiserba che durava da quattro anni, fece sì che neppure lo spettacolo delle migliaia di contadini serbi in fuga dalla Krajina, al tempo dell'operazione "Tempesta", fra il 4 agosto e il 7 agosto del 1995, orientasse l'opinione pubblica internazionale verso giudizi più equilibrati. Un esercito croato di oltre 150.000 uomini, assistito con armi, consulenza militare e mezzi logistici dagli Stati Uniti e dall'Europa (come era avvenuto, per la Croazia, fin dall'inizio), dilagò nei territori della cosiddetta "Repubblica serba di Krajina", liquidando così lo staterello secessionista nato nel 1991 in seguito alla rivolta contro il governo nazionalista di Zagabria delle popolazioni serbe che abitavano le regioni croate di Lika, Kordum e Banija. Gli incendi, i saccheggi, gli assassini, le vendette ed altre atrocità commesse ai danni dei serbi, ch'erano praticamente disarmati, furono ignorati dai *mass media* occidentali, che accolsero invece l'espulsione come una giusta punizione, tale da preparare una svolta da cui sarebbe fiorita la pace, aiutata anche dalle circa mille azioni di bombardamento della Nato compiute in settembre contro i serbi di Bosnia.³⁶ La fuga dei 60.000 (secondo altri 80.000) serbi da Sarajevo si spiegava, dunque, come una conseguenza del modo in cui si stava raggiungendo un nuovo equilibrio, consegnando Sarajevo alla leadership musulmana, scacciando i serbi da vari territori e completando la "pulizia etnica" nelle zone controllate dai croato-bosniaci e dai musulmani. Le azioni ricordate erano servite a preparare gli accordi di Dayton del 21 novembre del '95, in cui alla Federazione jugoslava veniva imposto di rinunciare all'unificazione coi serbi della Bosnia, mentre il diritto di unificarsi veniva riconosciuto ai croato-bosniaci rispetto alla Croazia; si era voluta creare, evidentemente, una situazione sfavorevole ai serbi, fino ad allora vincitori sul terreno militare, in vista dell'imposizione dell'accordo. La discriminazione era arrivata, fin dall'inizio, al punto del mancato riconoscimento della nuova assai ridotta Federazione jugoslava. Gli Stati Uniti, dopo il golpe di Mosca dell'agosto '91, avevano inserito la Serbia nella lista dei *rogue states*, allineandosi alla politica europea e cominciando a sviluppare un'intensa campagna antiserba.

³⁵ Sull'importanza, nell'aggravare la crisi, della paradossale ossessione multietnica, v. la nota del curatore in *Jugoslavia perché*.

³⁶ G. Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta, La liberazione della Krajina e il genocidio del popolo serbo*, 1996, prefazione di T. Di Francesco.

17. La gestione della crisi del Kosovo rappresentò un passo avanti nell'escalation, culminata nell'attuale concezione della guerra globale. Da un libro di Sidney Blumenthal, già assistente e *senior adviser* del presidente Clinton, si ricava che la principale motivazione di Clinton per la guerra del Kosovo nel '99 era stata quella di fuggire, nel suo secondo mandato, l'immagine di un leader poco deciso nell'impiego della forza in materia internazionale, che avrebbe lasciato durante i primi quattro anni della sua presidenza. L'intenzione di rilanciare la sua immagine personale e quella del partito democratico, in politica estera, fu messa in pratica da Clinton, spiega il suo biografo, in una forma che trascurava il diritto internazionale a favore di “*a sharper, more political performance*”, cioè a favore della forza e dell'immagine. Nella rappresentazione della realtà di Clinton e dei suoi collaboratori confluivano, però, anche immagini confuse di “genocidio”, fondate sia sulla demonizzazione dei serbi sia – sempre secondo Blumenthal – sulla forte impressione esercitata su Clinton dai fatti del Rwanda del 1994. A ciò si aggiunga una fortissima personalizzazione della crisi balcanica, imputata quasi esclusivamente alla responsabilità di Milosevic, raffigurato da Blumenthal come qualcosa che sta fra Stalin e un fanatico medievale. Questa linea fu spontaneamente assecondata dai *media* statunitensi ed europei, che non opposero quasi nessuna riserva all'azione della Nato intrapresa per impedire “il genocidio degli albanesi del Kosovo”. Il ritiro della delegazione serba a Rambouillet, dove si era preteso che trattasse coi terroristi dell'UCK, fu ritenuto un motivo sufficiente per procedere al passo successivo dei bombardamenti. Per la prima volta la Nato svolgeva un'azione di guerra direttamente contro uno Stato; era ritenuto giuridicamente legittimo dichiarare unilateralmente uno Stato come nemico senza neppure la copertura dell'Onu; si assisteva alla distruzione dell'economia e della dignità di un popolo per l'immagine e il prestigio di un presidente Usa (che aveva i suoi buoni motivi, fra l'altro, per distogliere l'opinione pubblica dalle sue disavventure personali del *Sexgate*). Se con Bush sr. vi era stata l'invenzione di un nemico come presunta scorciatoia verso un nuovo ordine internazionale, ora ciò avveniva nell'atmosfera macabro-grottesca di una “cultura del narcisismo”, che trasferiva nella politica internazionale la propria incapacità di distinguere fra realtà e finzione.³⁷

³⁷ Questa incapacità è evidente dalla stessa biografia del Blumenthal, che presenta senza ritegno le magagne di Clinton, ritenendole evidentemente dei meriti, secondo i criteri di giudizio del “telesettore dell'infointrattenimento”. Sull'appartenenza di Clinton e dei suoi collaboratori a tale settore, v. C. Lasch, *La ribellione delle élites*, 1995, pp. 38-39; e sul modo in cui questa élite è

Globalizzazione e confronti “globali”

17 I fenomeni transnazionali, che attraversano le frontiere e sfuggono in larga misura all'autorità o al controllo degli Stati, si sono accentuati con la liberalizzazione degli scambi, con lo sviluppo delle società multinazionali, con l'accrescersi delle interdipendenze economiche e finanziarie mentre, nei settori non economici, le fedi, le ideologie, le scoperte scientifiche, pur non ignorando le frontiere, partecipano di correnti comuni che le sospingono ora in una direzione ora nell'altra. È dunque essenziale tener conto di un concetto di “società internazionale”, in cui i rapporti interstatali, pur rimanendo rilevanti e per certi aspetti centrali, sono variamente intrecciati con diversi fenomeni transnazionali, dai movimenti di merci e di capitali alla circolazione delle informazioni, delle idee e delle correnti di opinioni. Questi fenomeni transnazionali, come del resto gli stati, presentano grandi asimmetrie, le quali fanno sì che i “vettori” individuali e collettivi gravitino verso le cariche più potenti per ricchezza, prestigio, forza militare, vitalità, e si allontanino da quelle più deboli.

Le tre ricostruzioni che ho presentato, sullo pseudoambiente, sull'invenzione di un nemico e sulla crisi balcanica, hanno mostrato alcuni aspetti di questa realtà. La prima ricostruzione ha introdotto il *modus operandi* di ciò che si era convenuto (sez.1) d'indicare come polarizzazione quale fenomeno della psicologia collettiva. Si è sottolineata una standardizzazione secondo certi stereotipi (l'eroina, il despota cattivo); poi la costruzione di una successione di episodi (serializzazione) centrati sullo *standard*, destinati ora alla *fiction*, come nel caso del “soldato Jessica” ora all'informazione pubblica, come nel caso dell'ex presidente dell'Iraq. La seconda ricostruzione ha mostrato come lo *standard* “Saddam” fosse nato prima, in seguito alla decisione, presa da G. H. Bush fra il 25 luglio e il 2 agosto del 1990, di fare della crisi del Golfo Persico l'occasione per introdurre un nuovo ordine internazionale nel dopo-guerra fredda. La paradossale ampiezza della coalizione anti-Saddam rivelò

scaturita dalle proteste giovanili degli anni sessanta e settanta, v. dello stesso, *La cultura del narcisismo*, 1981 (1979), specie il cap. I. Riguardo a Milosevic, quando nelle elezioni del 21 settembre e del 5 ottobre del 1997, emersero in Serbia gli ultranazionalisti, questi furono fortemente critici verso Milosevic, come del resto i nazionalisti serbo-bosniaci. Cfr. Jean-Arnault Dérens, *Futuro amaro per gli orfani della Grande Serbia*, in “Le Monde Diplomatique - Il Manifesto”, novembre 1997, pp. 14-15. Quanto poi, non alle esagerazioni, ma alle vere e proprie assurdità propalate dai *media* a proposito delle vittime nel Kossovo, cfr. E. Vigna, *Kossovo liberato*, 2003.

l'efficacia del principio della polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva; i diversi "vettori" presenti nella società internazionale tesero a ri-orientarsi secondo i nuovi campi di forze. La logica di processo che occorre introdurre nell'analisi della polarizzazione porta l'accento soprattutto su dei ri-orientamenti, su degli spostamenti da certe posizioni verso altre. A complicare ulteriormente le cose, vi è la circostanza che le rappresentazioni della realtà che accompagnano tali ri-orientamenti non sono né soltanto una causa né solo un effetto di essi, presentandosi piuttosto come una loro componente. In quell'occasione, il ri-orientamento fu decisivo nel fare di Saddam un oggetto di ostilità, dato subito come scontato corrispondendo alla "realtà" proposta dai *mass media*. Percepiti dal mondo arabo come atti di ostilità nei propri confronti, l'aggregazione internazionale e la politica dei *rogue states* prepararono il "ritorno di fiamma" successivo, in continuità con la precedente "guerra civile" mondiale; rispetto a quest'ultima, però, la stessa politica dei *rogue states* poteva essere, a sua volta, considerata come un "ritorno di fiamma" (§10). Appare evidente una peculiare produzione di pseudoambiente conseguente alla de-polarizzazione e a un affrettato tentativo di ri-polarizzazione, le cui modalità non sono però comprensibili se non si tiene conto dello sfondo che è stato descritto (§§ 8-11).

Se i comportamenti individuali e di gruppo possono essere descritti come vettori, cioè come forze affettive orientate, bisogna ammettere ch'essi tendano ad organizzarsi, a disporsi in particolari punti e secondo certi orientamenti privilegiati. Il concetto di polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva presenta allora un'importanza decisiva perché, mentre si determina un ri-orientamento, si formano anche le rappresentazioni della realtà corrispondenti; e viceversa. Non essendo, dunque, possibile separare chiaramente, in casi come questi, la realtà dalla sua rappresentazione, gli errori possono provocare effetti micidiali. Non vi sono, in tal caso, dei poli intesi come dei grandi magneti distinti, come apparivano un tempo i due *leaders* del bipolarismo; la carica più potente, che attira quelle deboli è formata, almeno in parte, dallo stesso orientamento di queste ultime.

La terza ricostruzione esemplifica abbastanza chiaramente questa logica di processo della polarizzazione. Le valutazioni esterne, ai primi segni di crisi, furono probabilmente decisive, come si evince dal fatto che a scatenare la vera guerra furono l'introduzione del principio d'intangibilità delle frontiere interne da parte della Csce e, inoltre, il riconoscimento anticipato di Croazia e Macedonia da parte della Germania, provocando un rapido effetto di contagio in Bosnia. Queste valutazioni non sarebbero state probabilmente tanto sfavorevoli alla Serbia senza le idee di

allargamento e approfondimento della comunità europea che attecchirono mentre la de-polarizzazione avanzava. Queste idee d'*allargamento* e *approfondimento* significavano un europeismo inteso come una forma di nazionalismo, per così dire, ampliato, in cui era forte l'impronta anticomunista; da qui un pregiudizio a favore di Slovenia e Croazia, "europee", cattoliche e anticomuniste e contro la Serbia, legata al vecchio regime, "balcanica" e ortodossa. La nuova prospettiva europeista, inconcepibile senza la riunificazione tedesca e gli altri aspetti della de-polarizzazione, fu dunque decisiva rispetto alla reazione a catena che, nel giro di pochi mesi, fece apparire i serbi come i soli responsabili della crisi. Dei pregiudizi, standardizzati e trasmessi a livello globale attraverso le capacità d'influenza fortemente asimmetriche dei *media* condizionano gli attori nella realtà in un modo che, spesso, modella chi è oggetto di una discriminazione in conformità degli stessi pregiudizi, fornendo così "prove" e certezze a chi aveva avviato il processo d'esclusione. I serbi "resi" colpevoli diventarono in qualche modo *realmente* colpevoli (benché infinitamente meno – comparativamente – di quanto sostenuto dai *media*). Diventò così facile nel '99 aggredire direttamente la Serbia, ritenuta ormai senz'altro capace e responsabile di "genocidio".

Al modificarsi di uno stato istituzionale avviene un ri-orientamento delle cariche affettive, positive e negative (v. sez.1). In questo caso, si è trasformato lo *stato istituzionale* consistente nell'assetto bipolare delle relazioni internazionali, intendendo con ciò una configurazione del rapporto di forze in cui la maggior parte delle unità politiche si raggruppava attorno a due di esse, le cui forze surclassavano quelle degli altri, almeno militarmente. Al mutare dello stato istituzionale internazionale non poteva non avvenire un cambiamento anche negli atteggiamenti, intesi quali organizzazioni soggettive intermedie fra il nucleo della personalità e le disposizioni più contingenti come le opinioni; e come queste – ma più stabilmente – esposti a fenomeni d'imitazione e suggestione. Per esempio, da allora si è sviluppato una forma prima inesistente d'europeismo inteso, come ho già detto, come una specie di nazionalismo allargato, che ha anch'esso influenzato le rappresentazioni della realtà.

Il ri-operare sulla scena dell'azione, da parte di rappresentazioni false, rende estremamente difficile riconoscerle finché ci si trova avviluppati dall'involucro "ideologico" prodotto dall'intreccio di eventi reali e d'immagini fittizie. Da qui la necessità, sulla base delle esperienze negative già fatte, di ripensare i modelli che descrivono le relazioni internazionali, visto che gli errori nei modelli hanno grandi conseguenze negative sul piano pratico; e, inoltre, da qui l'importanza di portarsi

fuori dell'involucro ideologico collocando gli avvenimenti in un'appropriata prospettiva storica.

18. Una personalità come quella di Aldo Garosci, un crociano rimasto fedele negli anni del dopoguerra ai programmi e allo stile di "Giustizia e Libertà", non classificabile come filocomunista, pensava che la strada del progresso mondiale passasse "non attraverso la crisi dei blocchi politici e l'atomizzazione del sistema di equilibrio, bensì attraverso la stabilizzazione di questo, e la sua risoluzione in un sistema di tutela dei rapporti internazionali il quale finisca per acquistare autonomia anche nei confronti delle due grandi potenze su cui finora si regge". Giungeva ad affermare, nel '64. "l'opinione italiana non comunista non ha considerato con favore il rompersi e il frammentarsi dell'altro blocco in potenze rivali."³⁸ Una situazione come quella attuale, in cui si è potuta compiere l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq in base all'argomento che a un terrorismo "globale" è necessaria una risposta "globale", mostra quant'è stato illusorio vedere di trovare una facile alternativa ad una visione come quella di Garosci. Ancora verso la fine del 2004, quando sono diventati fin troppo evidenti gli effetti dell'occupazione dell'Iraq, il più stretto alleato degli Usa, il primo ministro britannico Tony Blair, ha dichiarato che l'Iraq è il banco di prova nella lotta contro il terrore "globale".³⁹ "Globale", secondo quest'uso del termine può significare che il terrorismo può provenire da molti luoghi oppure che vi è un'interdipendenza fra vari episodi o ancora che esso ha una provenienza imprecisata. L'indeterminazione (ammesso che sia stata in buona fede) ha facilitato errori che hanno finora esteso l'area del terrorismo. Il cambiamento di regime in Iraq ha stabilito un legame fra la *jihad* islamica e il nazionalismo iracheno, del tutto inesistente prima della guerra, preparando il terreno sul quale gli jihadisti volevano portare gli americani – la guerriglia urbana nel cuore della società islamica. L'invasione ha prodotto una situazione di grande instabilità anche nella vicina Arabia Saudita dove la stessa dinastia è in pericolo e rischia di restare schiacciata dalla capacità degli jihadisti di manipolare e internazionalizzare l'insorgenza irachena, specie nell'eventualità tutt'altro che remota di una frammentazione dell'Iraq fra un nord curdo, esposto all'interferenza della Turchia, le tre province meridionali (Bassora, Missan e Dhiqar), dove si trova l'80% delle risorse petrolifere irachene, che puntano a una federazione indipendente da Baghdad; e il centro guidato dal clero

³⁸ A. Garosci, *Funzioni di guida e problemi di equilibrio*, in *Gli anni di Kennedy*, 1964, pp. 47-48.

³⁹ M. Clarke, *The Middle East Growing Arc of Crisis*, Royal Institute of International Affairs - Chatman House, 19/11/2004.

sciita e sunnita (queste due ultime zone essendo esposte all'influenza dell'Iran che ha già infiltrato migliaia di agenti).⁴⁰ La guerra contro il terrore "globale" ha provocato dunque un gravissimo focolaio d'infezione nel Medio Oriente e, inoltre, ha fatto proliferare il terrorismo internazionale, ormai giunto, secondo stime attendibili, a 18.000 aderenti (cui si aggiungono da 70.000 a 100.000 simpatizzanti) distribuiti in 60 paesi: una situazione da cui è impossibile uscire continuando ad aderire ai modelli di rappresentazione della realtà finora esaminati.⁴¹

Vi è stato un rapporto d'interdipendenza fra la guerra "globale" e il terrorismo islamico "globale": questo è stato tanto conseguenza che causa. L'amministrazione Usa aveva introdotto (non senza qualche buona ragione iniziale) la dizione di *rogue states* nella politica internazionale ben prima dell'"11 settembre". La pluralità indeterminata dei possibili bersagli giustifica l'attributo di "globale" assegnato a una guerra del genere. L'espressione *rogue states* richiama la distinzione "amico-nemico", proposta come fondamento delle relazioni internazionali fra le due guerre mondiali dal giurista filonazista Carl Schmitt, secondo il quale era necessario introdurre nella scienza politica quest'antitesi per lui di pari valore rispetto a quelle di bene-male e vero-falso e tale da "liberare" il diritto internazionale dagli impacci costituiti dall'idea di un *jus gentium*, rappresentato dalla Società delle Nazioni. La distinzione proposta da Schmitt, e ripresa attualmente, implica soltanto che si consideri di pertinenza esclusiva dello Stato il decidere chi sia il nemico, e inoltre dove e quando esso voglia combatterlo, ad esclusione di terzi e indipendentemente da principi morali e giuridici. Accertato l'effettivo nesso causale, nel tratto di causazione circolare con effetti cumulativi che dal '90 giunge ai nostri giorni, è difficile, invocando l'"11 settembre", sostenere che la guerra "globale" è soltanto una risposta; specie se l'"onnipresenza" del terrorismo era stata evocata per dare "visibilità" al nemico a scopo di mobilitazione, aggravando il circolo vizioso avviato a suo tempo. Si è trattato soltanto del naturale sviluppo della logica "amico-nemico", soprattutto tenendo conto di quanto avvenne nel '90-'91.⁴²

L'osservazione di Garosci, prima citata, si riferiva al fatto che il bipolarismo aveva stabilito certe condizioni di reciprocità fra le varie parti del mondo, in particolare fra Nord e Sud, le quali, confrontate con le esperienze delle guerre mondiali, dei totalitarismi, del colonialismo e del razzismo, da cui si era da poco usciti, apparivano

⁴⁰ *Art. cit.*

⁴¹ A. H. Cordesman, *Al Qaeda's Small Victories Add Up*, in "The New York Times", June 3, 2004.

⁴² C. Schmitt, *Le categorie del politico*, 1972, pp. 110-114. V. il commento che ne fece J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, 1974 (1935), pp. 75-81.

se non soddisfacenti almeno come una base da cui partire. Anche Raymond Aron aveva notato che il confronto, essendosi trasformato in una sottile cooperazione per evitare la guerra termonucleare, aveva creato delle condizioni favorevoli – in effetti, senza precedenti – per la collaborazione internazionale. Inoltre, nell'identificare senz'altro il bipolarismo con la guerra fredda, si dimentica che in realtà vi erano state quattro guerre fredde tra il '47 e l'85 e quattro distensioni fra il '55 e l'85.⁴³ L'identificazione del bipolarismo con un monolitico “equilibrio del terrore” fu invece un argomento caratteristico di quanti aderirono alla “guerra civile” mondiale, considerando il pericolo nucleare come un “ricatto” o, nella terminologia di Mao, “una tigre di carta”, volta a frenare l'avanzata dei popoli già coloniali i quali, secondo questa visione, dovevano diventare – dopo che si era compiuta in gran parte la loro liberazione – strumento di rivoluzione, attraverso pressioni esterne di carattere bellico sulle potenze economicamente più mature. La critica non verteva dunque sui pericoli che l'equilibrio del terrore comportava, ma sul limite ch'esso significava rispetto ad una proliferazione bellica estesa a tutto il pianeta. Del resto, il riferimento alla rivoluzione proletaria mondiale non aveva avuto quasi nessun rapporto con la condizione reale del *terzo mondo*, ma era servito ai maoisti e ai loro seguaci per certi regolamenti di conti interni alle rispettive classi, partiti e paesi, cui già si è accennato. L'interesse per la destabilizzazione dell'equilibrio bipolare era dunque, in effetti, fine a se stesso; e si dovrebbe tener conto di come s'innestò questo genere d'internazionalismo nell'ultima fase della guerra fredda. Per fare un esempio, uno dei capi della resistenza afgana contro il regime appoggiato dai sovietici, Gulbuddin Hekmatyar, diventato un tipico rappresentante dell'integralismo islamico, aveva cominciato a Kabul con le agitazioni studentesche influenzate dall'occidente al tempo del governo del moderato Daud. Analogamente, non si è considerato che la politica

⁴³ Alla prima guerra fredda ('47/54), segnata dalla nascita della cortina di ferro, il colpo di stato di Praga, la dottrina del contenimento, la Corea, la prima crisi di Berlino, era seguita la prima distensione ('55-56) culminata, malgrado il varo del patto di Varsavia, nel primo vertice Usa/Urss dopo la morte di Stalin, cioè l'incontro Eisenhower/Bulganin. La seconda guerra fredda ('56/58) era sopravvenuta malgrado il rilancio della teoria della coesistenza pacifica fatto da Krusciov, accesa dai fatti di Budapest e di Suez e dalla seconda crisi di Berlino. La seconda distensione del '59 era stata brevissima, simboleggiata dall'incontro Chruscev/Ike di Camp David. La terza guerra fredda aveva raggiunto la tensione più drammatica con la crisi dei missili a Cuba nel '62; ma era stata seguita dal più lungo periodo di distensione durato fin oltre la metà degli anni settanta. Vi era poi stata una quarta guerra fredda accesa dal problema degli SS20 sovietici e aggravata dall'invasione sovietica in Afghanistan. Poi, dopo l'85, con Gorbaciov, era cominciata una quarta distensione, del tutto diversa.

dei Kmher rossi in Cambogia era nata nelle scuole parigine del “Sessantotto pensiero”, di cui uno dei maestri, il Glucksmann, aveva seriamente sostenuto che soltanto il “crogiuolo della guerra” avrebbe consentito la crescita dei popoli del *terzo mondo*.⁴⁴ Se non si tiene conto di questo cuneo inserito nel bipolarismo, si finisce per considerare questo come un blocco compatto, perfino come un *explanans* che chiarisce tutto (compreso il terrorismo di Osama bin Laden) in quanto entità simbolica; e non come un *explanandum*, secondo il tipo di analisi della polarizzazione internazionale finora proposto.

19. Il principio lanciato da G. H. Bush il 30 settembre del '90 (cfr. nota 12), secondo cui i diritti dell'uomo avrebbero occupato il centro della scena internazionale, ebbe una larga eco negli anni successivi. La legittimità democratica fu invocata per giustificare il diritto all'ingerenza, violando il principio di sovranità degli Stati. Il principio di legittimità democratica, incontrandosi con atteggiamenti sbrigliati dalla cessazione del bipolarismo, aveva prodotto strani ibridi di perfezionismo democratico e d'intolleranza. La formula di Bush, evidentemente propagandistica, trovò una facile rispondenza in ambienti nordamericani ed europei che, in linea di principio, non avrebbero potuto essere più lontani da un presidente americano “imperiale” (ed ex direttore della C.I.A.) vale a dire quelli degli ex sessantottini per i quali i “diritti umani”, come scrisse Jean Daniel, erano diventati

Cfr. A. Cavallari, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁴⁴ Cfr. A. Glucksmann, *Il discorso della guerra*, 1969 (1967), pp. 251-337. Del resto, come sessantottino, il Glucksmann aveva manifestato pensieri del seguente tenore: “Chiunque contesta deve essere capace di utilizzare la ‘legittima’ repressione dello Stato per assicurarsi una risonanza popolare finché lo Stato sia forzato ad abbandonare la repressione o a perdere la sua legittimità agli occhi di quanti lo sostengono o lo sopportano”. E inoltre: “La violenza extra-parlamentare è doppiamente necessaria in questo contesto, perché è doppiamente politica. È la preconditione per un dialogo con lo Stato – forzato a riconoscere come ‘valido interlocutore’ chiunque non può sopprimere fisicamente; è un dialogo efficace con la popolazione, per ottenere rafforzamento da altre forze politiche”, in *idem*, *Strategy and Revolution in France 1968*, in “New Left Review”, July 1968. Per restare a Glucksmann (non perché, ovviamente, sia stato l'unico), segnalo che la scrittrice americana Susan Sontag ha commentato come segue un suo viaggio a Sarajevo: “... è venuto dalla Francia ... ed è venuto a dire ai giornalisti che erano a Sarajevo, senza essere stato lì neppure una notte a dormire, che la guerra è ... un'esperienza dei *media*. Poi ha preso tranquillamente un aeroplano militare francese e se ne è tornato a Parigi e non l'ha visto più nessuno”; S. Sontag, Intervista pubblicata il 26 luglio 2003 su “La Stampa”, col titolo redazionale tendenzioso, *Sontag, perché non sono una pacifista*, che non rifletteva affatto la posizione della scrittrice riguardo all'intervento in Iraq.

una “*religion des incroyants*”. Si era formata una strana alleanza fra i neoconservatori saliti alla ribalta col reaganismo e col thatcherismo e gli eredi della “contestazione globale” del sistema, anarchici, libertari, anarco-insurrezionalisti e neomarxisti. La strana convergenza diventa più comprensibile se si considera un carattere specifico di molto terzomondismo. Neppure tenendo conto del clima particolare creato dalla fine della guerra fredda si poteva spiegare l’adesione compatta alla guerra del Golfo del ’90-’91 quando i reduci di tante *battaglie* avevano mancato completamente di far sentire la loro voce. È giustificato pensare piuttosto che avesse avuto ragione Lévy-Strauss a suggerire che la passione per le differenze, le identità e le culture fosse stata soprattutto un prodotto dell’industria del vuoto, alimentata dai *mass media*. Non era realmente cambiato il criterio di giudizio, ma solo la disponibilità verso ciò che (secondo dei pregiudizi) altrimenti si sarebbe ritenuto condannabile. Il fatto stesso che sfondo di queste battaglie fosse stata una filosofia della *differenza* che accomunava categorie così diverse come le devianze reali, quale la criminalità comune, e le ingiustizie internazionali segnala l’anomalia di questa presunta propensione per la “diversità”. L’inclinazione verso le “altre razze, gli altri colori” – come si era espresso Marcuse – era stata inquinata insomma da ciò che Hannah Arendt ha chiamato una “tolleranza pervertita”, vale a dire da una curiosità morbosa verso ciò che appare esotico, bizzarro, senza una vera revisione dei pregiudizi. Si spiega così come la concezione dei diritti dell’uomo potesse facilmente diventare una formula che esclude i legami con la vera politica e si riduce ad attivismo, come si vide nell’insistente richiesta di una soluzione multietnica per la Bosnia, che significava in realtà la discriminazione dei serbi. Le tormentosissime vicende balcaniche erano diventate per i fedeli dei “diritti umani” una specie di laboratorio per sperimentazioni politiche, senza tener conto della realtà e dei veri sentimenti della gente. Punitività, arroganza culturale e attivismo s’inserirono nell’instabilità, vista non come un pericolo da evitare ma come un’occasione da sfruttare anche esercitando pesanti discriminazioni e altre gravi ingiustizie, grazie alla rappresentazione che i *media* davano dei problemi del diritto in quell’area. Quando la secessione della Slovenia e della Croazia cominciò, si proclamò che tale gesto significava il loro ingresso o ritorno in Europa. Sull’onda del mito della “Mitteleuropa” che aveva goduto di una vasta eco in Europa negli anni ottanta – penetrando soprattutto in Slovenia – si disse che la parte più evoluta della Jugoslavia non tollerava più la convivenza con quella più arretrata e, inoltre, che l’Europa cattolica doveva dividersi da quella ortodossa. Stereotipi fondati su arcaismi e improvvisazioni convergevano nel produrre mobilitazioni dell’opinione pubblica

verso bersagli appropriati, secondo la tecnica già sperimentata negli anni precedenti. Secondo il suo biografo, Clinton considerò la guerra in Kosovo come uno strumento propagandistico per un rilancio della globalizzazione. La globalizzazione è anche ideologica. Lo scrittore austro-sloveno Peter Handke ha ricordato gli incontri culturali che, dalla metà degli anni ottanta, avvenivano nell'alta pianura del Carso, a Lipizza, e vedevano la partecipazione di polacchi, olandesi, tedeschi, lituani, francesi, italiani. Essi furono decisivi nel determinare la secessione della Slovenia; la popolazione slovena si era fatta suggerire – secondo Handke – da un mondo esterno che coltivava il mito della “Mitteleuropa”, di trasformarsi in uno Stato, dimenticando qual era stata la reale condizione della Slovenia, fatta di sottomissione e di umiliazione, al tempo dell'impero asburgico.⁴⁵ La globalizzazione ha influito non meno delle spinte identitarie sulla disintegrazione degli Stati. In un mondo unito dai viaggi aerei, da Internet, dalle imprese multinazionali, dalle organizzazioni internazionali e dai consumi, vi sono minoranze etniche che desiderano partecipare direttamente ai vantaggi promessi dalla globalizzazione. Questi gruppi possono credere di essere stati finora privati dell'opportunità di partecipare agli affari del mondo. Questa motivazione ha contato non solo nel caso di Slovenia e Croazia, ma anche rispetto alla dissoluzione del blocco comunista, in particolare per la secessione della Cecia e l'iniziale secessione degli Stati baltici dall'Urss. Agisce però verso la secessione o l'isolamento anche la motivazione opposta: cioè la reazione contro l'occidentalizzazione. I talebani, per esempio, rivendicavano estremisticamente i propri valori culturali indigeni; e questo è stato pure il caso del Fronte Islamico della Salvezza in Algeria: attualmente l'est dell'Ucraina presenta una tendenza secessionista per un'analogia resistenza alla globalizzazione cui aderisce invece l'Ucraina dell'ovest. Nel caso delle zone povere d'Africa e d'Asia la reazione indigenista può essere, però, una protesta, solo apparentemente paradossale, contro l'esclusione, cioè contro l'ineguale distribuzione dei benefici dello sviluppo economico: si rivendica la propria specificità di fronte a un'ingiustizia che si intuisce

⁴⁵ Naturalmente, il principio esistenzialistico della decisione arbitraria spiega parecchio del comportamento di certi cultori dei diritti umani. Bisogna tener conto però anche dello sfondo deterministico, sola eredità lasciata in questi ambienti dal contatto col marxismo. La “tolleranza perversa” è stata messa a fuoco da Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo*, 1978 (1951), cap. 4. Il filosemitismo della società elegante al tempo dell'affare Dreyfus era dovuto non alla convinzione che le accuse contro gli ebrei fossero ingiuste ma, al contrario, all'attrazione che esercitava la persuasione che fossero vere. L'esperienza storica ha mostrato quanto facilmente una tolleranza perversa si trasformi in intolleranza verso i suoi supposti beneficiari. Per i riferimenti alla Slovenia, v. P. Handke, *art. cit.*

ma che l'*imagerie* mondiale rende incomprensibile oltre che imm modificabile. Basti accennare solo al fatto che, mentre lo spazio mondiale della produzione reale è profondamente eterogeneo, la teoria economica dominante lo presenta come omogeneo, appena solcato da lievi increspature rapidamente riassorbite dal mobilissimo gioco della concorrenza perfetta, descritto dal modello dell'equilibrio, che assicurerebbe vantaggi per tutti. Il dualismo socioeconomico su scala mondiale opera come un fattore costante di tensione. La struttura dell'economia internazionale presenta un assetto che vede in cima le nazioni che sono sedi delle imprese transnazionali, quelle che dispongono di una ricca riserva di conoscenze e di personale operativo competente. Le 37.000 transnazionali madri del mondo con le loro 200.000 affiliate controllano il 75% del commercio mondiale. La nuova tecnologia delle comunicazioni, insieme con la proliferazione di produzioni tecnologicamente avanzate, ha consentito il decentramento d'interesse linee di produzione di semilavorati e di parti staccate a migliaia di chilometri dalle società madri, contribuendo alla crescita economica dell'Est asiatico ma aggravando – anche a causa di politiche erranee, interne ed esterne ai singoli paesi – lo squilibrio internazionale. D'altronde, la globalizzazione rende più difficile il governo dell'economia, perché le politiche monetarie e fiscali si scontrano con le onde globali: la gente, le banche internazionali e le società internazionali sfuggono ai risultati voluti spendendo o spendendo il loro denaro all'estero o attraendo il loro denaro dall'estero. Si aggiunga che la speculazione ha raggiunto livelli tali da rendere spesso le attività produttive semplici poste del gioco finanziario e da privare più o meno completamente l'attività finanziaria della funzione razionale (di assegnazione delle risorse fra i diversi impieghi) che, secondo la teoria neoclassica, dovrebbe avere. Infine, la violenza è stata spesso il risultato della rottura di un precedente ordine. Elezioni democratiche in paesi senza la tradizione e le istituzioni della democrazia come i tribunali, la polizia, una stampa libera, sono state spesso un incentivo perché la gente ricorresse alla violenza etnica. Anche in questi esempi si vedono all'opera, di più o di meno, i vettori con le loro combinazioni di orientamenti (o ri-orientamenti) e rappresentazioni.⁴⁶

20. Come si è detto (§17), terrorismo globale può significare che il terrorismo proviene da molti luoghi oppure che vi è un'interdipendenza fra vari episodi o ancora

⁴⁶ Cfr P. Streeten, *La globalizzazione: minaccia o opportunità*, in *contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, dicembre 2001; e *idem*, *Globalization*, 2001. Inoltre B. Barber, *op. cit.*

ch'esso ha una provenienza imprecisata. Se per globalità del terrorismo s'intende che proviene da molti luoghi, cosa se ne deve dedurre? Restano le domande: come essere sicuri? Cosa è giusto fare una volta individuati i luoghi? Non è mai stato dimostrato che l'Iraq fosse una base terroristica, mentre è diventato tale dopo l'invasione. In Afghanistan, invece, si trovava bin Laden con le basi di al Qaida, ma non è affatto certo che l'aggressione sia stata una soluzione valida. Se non è certo che fosse ammissibile neppure l'attacco contro l'Afghanistan, dove le basi terroristiche c'erano, la dizione "globale", in questo primo senso, non sembra d'aiuto. Se si considerano, poi, la globalità come interdipendenza, si può vedere certo un nesso fra l'"11 settembre" e vari episodi terroristici, avvenuti nel corso del 2002, fino all'attentato di Bali di ottobre, o andando avanti fino all'attentato di Madrid del marzo 2004 (non si può invece includere senz'altro Beslan), in quanto vi sono stati dei legami organizzativi e degli effetti di contagio. Presentare così il problema, trascurando che fra l'"11 settembre" e gli attentati del 2002 vi fu l'invasione dell'Afghanistan; e che l'attentato di Madrid è successivo all'ultima guerra contro l'Iraq, significa, però, voler falsare le cose. Oltre tutto, attribuire qualunque episodio, senza essere certi, ad al-Qaida non ha fatto che accrescere il prestigio del gruppo fra i terroristi "dormienti". L'interdipendenza è intesa di solito come "comune matrice islamica". Si trascura così che molti terroristi (come, p. es., quelli di Madrid) sono piuttosto degli sradicati, deculturati rispetto al mondo di provenienza e male integrati nella società di accoglienza, per i quali l'"islamismo" è un'esperienza improvvisata senza rapporto coi settori tradizionalisti dell'Islam.⁴⁷ Si tratta di persone che sono incoraggiate piuttosto che frenate dalle mobilitazioni promosse contro il "nemico". L'interdipendenza non esiste, comunque, soltanto fra un episodio di terrorismo e l'altro, ma anche fra terrorismo e politiche sbagliate, o perfino criminali, di questo o quello Stato oppure dell'occidente nel suo insieme. In questo caso, invece di cercare d'immaginare tutti i possibili punti d'irradiazione del terrorismo, sarebbe meglio cominciare a riflettere sugli episodi che li provocano, come ha fatto Chalmers Johnson. Neppure in questo caso, ad ogni modo, dal termine "globale" si ricavano le indicazioni che ne hanno tratto il governo di G. W. Bush e l'opinione pubblica che l'ha assecondato.

Dal terzo significato, quello di provenienza imprecisata, Bush jr. ed altri hanno tratto la conclusione che, per mobilitare l'opinione pubblica, occorra aumentare la visibilità del nemico, anche al prezzo di esagerazioni e manipolazioni coscienti. Ha scritto un opinionista de "La Stampa": "C'è ... da tener presente che la guerra al

⁴⁷ K. Fouad Allam, *L'Islam globale*, 2002, pp. 154-155. L'autore ha descritto la tipologia generale.

terrorismo dichiarata da Bush ha bisogno di un nemico temuto e identificabile, altrimenti – come in tutte le guerre – la mobilitazione degli animi si spegne. Se il nemico è invisibile bisogna renderlo visibile; se non è credibile occorre renderlo credibile, evocando potenziali imminenti sciagure.”⁴⁸ Questa concezione della guerra “globale” va perfino oltre l’antitesi “amico-nemico” di Schmitt; e non considera che questa “creazione di visibilità” può avere un effetto opposto a quello desiderato, provocando una tensione in cui qualunque gruppo di scontenti, fanatici o, magari, sprovveduti può decidere di preparare un attentato per i più diversi motivi, contando anche sulla copertura *mediatica* che attribuisce qualunque episodio alla casa madre. Del resto, un’ulteriore prova che l’“11 settembre” non è la linea di divisione nella guerra “globale” si ricava dalla circostanza che, già prima di quella data, “La Stampa” aveva avanzato la proposta della “guerra preventiva” contro i *rogue states*. L’occasione era stata offerta da una discussione sullo “scudo spaziale”: “Lo scudo non è inutile ma non si vede perché far lavorare la mente solo attorno allo stadio ultimo: quello che si materializza con l’invio di missili sulle città occidentali. Già prima del limite estremo c’è il rischio che immense regioni divengano impraticabili, esposte alle guerre canaglia. Basta leggere i libri degli esploratori inglesi o francesi dell’800. Di mondializzazione non si parlava ma i viaggiatori potevano andare in pratica dappertutto. Oggi per esploratori e cittadini è quasi impossibile circolare, a meno di non aver soldi e farsi scortare da gorilla (...). È per cecità che i nostri politici tendono a separare la difesa dei diritti dell’uomo da quella in apparenza contraddittoria degli interessi. È per puro realismo e non solo in difesa di un’etica che conviene prevenire, contenendola, la mondializzazione delle guerre canaglia”.⁴⁹ La citazione serve per capire a che punto era arrivata, nel 2001, la “strana alleanza”, cominciata all’inizio degli anni novanta, fra i neoconservatori e gli ex della contestazione passati ormai ai “diritti umani”. L’assuefazione alla linea detta degli “stati canaglia”, di cui abbiamo visto la precaria origine e il nessun fondamento etico-giuridico, era ormai tale che l’articolaista poteva esprimere tranquillamente un rimpianto post-sessantottesco dei “bei tempi” del colonialismo. Il riferimento alle “guerre canaglia” riguardava il già citato Glucksman, di cui si sono visti per sommi capi il ruolo nella nascita del terrorismo rivoluzionario ed alcune esperienze successive. Il cerchio si era chiuso. La “tolleranza pervertita” mostrava ormai il suo vero volto, confermando la validità del giudizio dello storico arabo Mohamed Arkoun il quale aveva scritto di “azioni umanitarie che si presentano come un servizio post-

⁴⁸ B. Biancheri, *La lunga stagione del terrore*, “La Stampa”, 21/5/2002.

⁴⁹ B. Spinelli, *Guerre canaglia e scudo Maginot*, “La Stampa”, 17 giugno 2001.

vendita offerto dai commercianti d'armi" e di "azioni per la difesa dei diritti umani che mal dissimulano il vecchio *slogan* della missione civilizzatrice".⁵⁰

Conclusioni

21 Lo studio della polarizzazione internazionale può fare dei progressi considerando esplicitamente il piano d'indagine indicato dall'espressione "società internazionale": il che implica una particolare attenzione per la polarizzazione intesa quale fenomeno della psicologia collettiva. Considerare esplicitamente la "società internazionale" significa misurarsi con l'eterogeneità; un aspetto che è relativamente facile associare a dei processi cumulativi economici, avendo da tempo una branca eretica dell'economia considerato i divari cumulativi di reddito, la crescita delle città o le bolle finanziarie, mentre è più difficile farlo se ci si riferisce ad altri aspetti, particolarmente rilevanti nel nostro caso, come il potere e la psicologia collettiva. Introducendo anche gli atteggiamenti nel modello, si è tenuto conto degli interessi in senso lato, da quelli economici alle fedi e ad altri ideali. Ammettendo che vi sono delle forze (emotive) che aderiscono a dei poli o a dei "growth points" e si spostano dall'uno all'altro, si è visto che gli atteggiamenti si esprimono come rappresentazioni della realtà, senza che sia possibile distinguere chiaramente il nesso causale fra orientamenti e rappresentazioni, se non in casi specifici: p. es. è probabile che certe rappresentazioni della scena balcanica (all'origine di molti problemi) siano state una conseguenza del ri-orientamento seguito alla dissoluzione dell'Urss. Ad ogni modo, il modello della polarizzazione diventa rilevante, soprattutto considerando le variazioni dei campi di forze e gli effetti di trascinamento, cumolazione, strutturazione, destrutturazione che si presentano al loro interno. È certo, come si è visto, che sono state all'opera molte "*self-fulfilling prophecies*"; è però difficile ricostruire rigorosamente le intere sequenze cumulative, che hanno portato dalle speranze di depolarizzazione ad una ri-polarizzazione, che è facile associare all'eterogeneità culturale mondiale. Non esistendo una cultura mondiale omogenea non poteva esistere una comune base di consenso verso un ordine alternativo. Vi è uno schema interpretativo che vede una tensione complessiva fra la globalizzazione e la rivendicazione dell'identità dei popoli. La tecnologia, le comunicazioni e le forze di mercato unificano il mondo in un modo tale da provocare resistenze di culture, popoli, fedi. È questo il modello *Jihad vs McWorld* di Barber, dove *jihad* è intesa in

⁵⁰ M. Arkoun, *Tra Europa e Islam il mare della storia*, in "LeMonde Diplomatique - Il Manifesto", dicembre 1994, p. 10.

modo abbastanza estensivo da potervi includere, eventualmente, anche il neofondamentalismo dell'attuale presidente Bush. Ad una tendenza all'omogeneità rappresentata da McWorld si oppone l'eterogeneità della *jihad*. Il limite del modello di Barber sta nel ridurre l'eterogeneità soltanto ad un problema di etnie e di culture, mentre esiste anche un'eterogeneità economica e sociale, nella "società internazionale", variamente intrecciata con la prima.

Ridurre l'analisi internazionale all'antitesi "amico-nemico" significa assumere come definitivi eventuali atteggiamenti ostili, che possono essere transitori; ed è esattamente questo che rende irreversibile la conflittualità. La non proliferazione nucleare si assicura molto di più tenendo sotto controllo le cause d'inimicizia fra i popoli che moltiplicando i sistemi di monitoraggio delle armi. Fra queste cause si riconoscevano un tempo le diversità di *status* e di stili di vita che dipendono dalle differenze economiche; ed ha portato un grave danno alle relazioni internazionali l'abbandono, cominciato negli anni settanta, delle esperienze di cooperazione internazionale.⁵¹ La globalizzazione è avvenuta sulla base della fede in un mercato sempre più scorrevole, sempre più vasto, sempre più onnicomprensivo, che ha l'ambizione di non lasciar più sussistere, fuori del suo controllo, nessuna nicchia dell'attività umana, in particolare della cultura e della produzione audiovisiva. In effetti, dalla ripresa economica dei primi anni ottanta, interrotta temporaneamente dalla recessione '91-'93, si è scelta una strada che ha allontanato nel suo insieme ancora di più il Nord dal Sud. Basti segnalare che il divario più rilevante, quello delle innovazioni, da cui dipendono alla lunga anche tutti gli altri divari, è cresciuto. Il Sud manca di tutte le industrie di punta (elettronica, informatica, spaziale, componentistica, biotecnologie, aeronautica), se si eccettuano limitate potenzialità dell'India e del Brasile nel campo delle biotecnologie. Le risorse per la ricerca si sono concentrate più che mai al Nord, e così i brevetti, la ricerca spaziale e le banche dati. Analogamente, il potere finanziario è concentrato in gran parte nel Nord, mentre quasi tutto il Sud è costituito da paesi debitori che hanno dovuto far ricorso alle risorse del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. L'indebitamento

⁵¹ Diventò facile, nel contesto che si è visto, sostenere che gli aiuti servivano a finanziare gli armamenti e gli attacchi rivolti contro l'occidente. Cfr. R. W. Tucker, *La diseguaglianza delle nazioni*, 1983 (1977), ch'era un'esplicita polemica contro quegli economisti, come il Myrdal, che avevano sostenuto la necessità dell'integrazione internazionale. In verità, libri come questo erano un mutamento complementare indotto nel processo cumulativo discendente di depressione sociale che si era avviato. La possibilità indicata, che certo esisteva, poteva insomma diventare un pretesto. Cfr. A. Rao, *Come uscire dalla depressione sociale, contributo occasionale* del Centro Studi Sud e Nord, 1997.

del Sud, insieme alle gravi crisi finanziarie dei mercati “emergenti”, come quella del Messico del dicembre 1994 e quella delle piazze asiatiche dal luglio al novembre del '97 fino alla recente crisi argentina, ha consentito all’FMI di imporre politiche di aggiustamento strutturale che non hanno quasi mai ottenuto effetti positivi, in quanto inidonee alle condizioni di paesi poveri o in via di sviluppo.⁵² L’analisi delle forze centripete e centrifughe compiuta da Barber diventa, dunque, molto più illuminante se si tiene conto di quest’aspetto della polarizzazione – il divario economico mondiale - che è difficile ignorare senza pregiudicare l’efficacia complessiva del modello.

22. Il ricorso al concetto di “stato istituzionale”, applicato alle relazioni internazionali (§ 2), consente di riferirsi anche ad un concetto di “sovraccarico depressivo”. Con ciò s’intende la soglia soggettiva oltre la quale (dato l’esistente stato istituzionale e la forma storica d’incanalamento dell’energia sociale), la dislocazione delle cariche positive sugli oggetti d’“amore” costituiti è diventata troppo difficile. Il bipolarismo, prima della “guerra civile” mondiale, consentiva una distribuzione e redistribuzione sopportabile delle cariche positive e negative provenienti dal *terzo mondo*. Quando le cose andavano male ad est, ci si poteva spostare ad ovest; dalla neutralità si poteva passare al coinvolgimento e viceversa; le proporzioni dell’impegno rispetto ai due poli potevano essere dosate e modificate secondo le circostanze. A tutto questo corrispondeva un certo equilibrio fra aspirazioni e realizzazioni. Il Sud stava uscendo, insomma, lentamente dal sovraccarico depressivo dovuto alla condizione coloniale o semicoloniale. Poi, i livelli d’aspirazione s’innalzarono improvvisamente, soprattutto attraverso l’incontro con la rivolta antimoderna del Nord. I modelli, specie giovanili, esterni indussero la prima generazione universitaria postcoloniale del *terzo mondo* a credere di poter abbandonare le cautele e le difese proprie della transizione che si stava verificando. Trattando dei legami Nord-Sud nel corso della “guerra civile” mondiale ho accennato alla *mediazione* costantemente esercitata da poteri di vario tipo del Nord rispetto alla circolazione mondiale della protesta del Sud. Il Sud stava tentando di superare l’eredità psicologica dell’esperienza coloniale affidandosi ancora al Nord, nell’impossibilità di fare altrimenti; e dando, abbastanza comprensibilmente, più fiducia a quanti nel Nord proclamavano alti ideali “terzomondisti” che non agli specialisti che si occupavano di economia dello sviluppo, di istituzioni o di altri aspetti della modernizzazione. Intanto, nelle metropoli occidentali, la “rivoluzione

⁵² Cfr. P. Streeten, ultima *op. cit.*

proletaria mondiale” non interessava perlopiù come mezzo, sia pure erroneo, di emancipazione delle masse povere del pianeta; copriva aspirazioni più personali ed egoistiche di cui si è detto, come la “ricerca d’identità” cui va aggiunta la carriera; soddisfaceva inoltre esigenze dottrinarie, l’aspirazione a trovare un nuovo “soggetto” rivoluzionario e, talvolta, perfino un bisogno di distruzione fine a se stesso (v. nota 44). Fu questo, in gran parte, il senso della diffusione di massa del tema dell’alienazione. La propagazione, specie fra i giovani del tema dell’inquietudine esistenziale, nelle forme proprie della cultura di massa, aveva prodotto la cosiddetta “controcultura” centrata sulla banalizzazione dei temi esistenziali, esemplificata dalla dedizione alla droga quale liberazione dell’io, dalla promiscuità come emancipazione sessuale, dal teppismo come critica della rispettabilità, dalla dissociazione schizofrenica come ricerca linguistica, e così via. Non si nega che qualcosa di buono possa esservi stato anche nella controcultura, ma queste furono le tendenze prevalenti. Capitava allora facilmente che, fra le élites giovanili del Sud del mondo, l’immagine delle metropoli occidentali incoraggiasse spinte indeterminate. L’astrattezza dottrinaria poteva indurre a credere che le faticose tappe della modernizzazione potessero essere scavalcate di colpo; ed è comprensibile che antiche frustrazioni fossero attenuate dalle nuove dottrine. La possibilità di uno stato depressivo dipende non tanto dai livelli di realizzazione quanto dallo scarto fra i livelli di aspirazione e i livelli di realizzazione. Per comprendere la possibilità d’interpretare come sovraccarico depressivo un certo terreno di coltura del terrorismo bisogna considerare anche, insomma, lo strascico lasciato dalle aspettative nutrite nella lunga fase “rivoluzionaria” e dal finale “tradimento” del *primo mondo*. Una volta riconosciuto il vero senso della rivolta antimoderna del Nord, al Sud sono rimasti spesso soltanto un adattamento opportunistico all’occidente, crude lotte per il potere o la depressione che, superata una certa soglia (oppure per altri motivi) può diventare anch’essa violenza. Fallita la spinta rivoluzionaria anti-occidentale del nazionalismo postcoloniale, le “identità” che la rivoluzione mondiale aveva creato o riattivato, ora si sono rivolte le une contro le altre, ora hanno ritrovato sotto nuove forme un’unità solo nella reazione contro l’occidente.⁵³

23. È emersa una definizione della polarizzazione, diversa, pur senza escluderla, da quella che l’identifica con uno stato del sistema risultante da forte distanza

⁵³ Andrebbe inserita in questo contesto l’analisi del millenarismo, per la quale cfr. l’opera citata di K. Fouad Allam. Testi di bin Laden si trovano in: F. Falconi, A. Sette, *Osama bin Laden. Il terrore dell’occidente*, 2001. Essi segnalano appunto un misticismo millenarista.

ideologica.⁵⁴ Si è vista intervenire una polarizzazione politica, economica, psicologica, ideologica nel senso elementare, ma più fondamentale, dell'originario concetto fisico; essa resta valida anche al venir meno di uno dei poli, senza far correre il rischio d'immaginare un polo inesistente, per fedeltà al modello. Secondo quanto si è visto, la trasformazione interna al polo rimasto va messa in relazione con le trasformazioni della struttura complessiva. Si vedrà allora che la polarizzazione come distanza ideologica conserva la sua validità, purché sia vista in rapporto con la polarizzazione nel senso finora considerato. Rimando ancora allo studio di Asta per l'esame del progressivo abbandono, negli Usa, soprattutto a partire dalla presidenza di Reagan, della tradizione laica *liberal* della politica estera per passare ad una visione "messianica", centrata sull'obiettivo dello sradicamento del Male, rappresentato dall'Unione Sovietica e, inoltre, su un "interventismo democratico" particolarmente attivo. Con la dissoluzione del blocco comunista europeo, questa posizione ha guadagnato un prestigio crescente, anche grazie al successo mondiale della *new economy* e della mediologia globale americana. L'iniziativa di Bush sr. nel '90-'91, sebbene ancora cauta nella forma, segnava il brusco passaggio ad una politica centrata sull'interesse nazionale, rispetto ai vincoli posti dalle necessità della guerra fredda. Uno spartiacque simbolico si può individuare nel periodo 1995-'97: mentre alla fine del '95 si chiudeva la prima fase della tormentata vicenda balcanica, si moltiplicavano i segni d'insofferenza degli Usa verso il ruolo dell'Onu, fino ai bombardamenti del '99 sulla Serbia e sul Kosovo. Dopo l'"11 settembre" gli scrupoli sono diventati ancora minori. Lo sforzo di ri-polarizzare il sistema internazionale sulla base del terrorismo converge, del resto, con le polarizzazioni già esistenti in campo economico, socioculturale e ideologico. La tendenza *cumulativa* suggerisce che vi sono valide ragioni per pensare che vi sia una fondamentale tendenza umana ad espandersi, fino a che non s'incontra un limite esterno, specialmente se essa è sostenuta da processi e complementarità tecnologiche ed economiche; ed è necessario considerare le conseguenze dovute alla tendenza ad espandersi di un potere che non sia bilanciato da altri poteri.

L'incapacità attuale di capire problemi come questi è dovuta ad una radicale trasformazione della cultura politica americana che data dalla crisi del Vietnam. Già dai tempi della presidenza Nixon, come ricorda Asta, i conservatori più incalliti non accettavano negoziati con l'Urss, concepivano solo la scomparsa, per reazione psicologica alla sconfitta del Vietnam. Dopo essere stato una bandiera per i radicali, il

⁵⁴ È questo il concetto centrale, nell'analisi lineare, cioè a due sole variabili, della polarizzazione di G. Sartori, *op. cit.*

Vietnam diventò in tutt'altro senso un simbolo pure per i conservatori, fino all'azione destabilizzante compiuta contro l'Urss in Afghanistan, sostenendo la resistenza dei guerriglieri integralisti. Vi è stata dunque una polarizzazione della politica interna americana verso un estremismo di destra, che non si può facilmente cogliere attraverso i risultati elettorali, perché (come si è visto dalla politica di Clinton per i Balcani) ha coinvolto, sia pure in modo diverso, entrambi i maggiori partiti; ed essa va posta in relazione con la lunga "guerra civile" mondiale di cui il Vietnam fu una delle poste principali.

Per estensione del concetto sviluppato al tempo delle conquiste coloniali, "si parla ancora d'imperialismo quando un'entità politica esercita una sorta di dominio su altre entità, sia dettando loro l'azione da compiere all'esterno, sia interdicensi loro la scelta di un regime"⁵⁵; e non dovrebbero esservi dubbi circa l'applicabilità di questa definizione alla politica internazionale praticata dagli Usa negli ultimi cinque anni. Il termine "impero", estraneo al linguaggio politico americano se non come motivo di condanna, ha acquistato negli Usa un crescente prestigio dalla fine della guerra fredda. Esiste, del resto, un impero di basi militari, di squadre navali, di centri di controllo elettronico, un apparato dal quale dipendono molte attività nazionali di ricerca, costruzione di mezzi e materiale bellico e, inoltre, di servizi. Si è rafforzata una mentalità militarista, alimentata dal convincimento che il sistema sovietico è stato vinto dalla sfida diretta che, a partire dalla presidenza Reagan, gli Usa lanciarono con la forte crescita della spesa militare. Hanno perso credito, di fronte all'uso della forza, la diplomazia, l'aiuto estero e i trattati che delineano un comportamento reciprocamente accettabile. Inoltre, si è allargata all'interno la sfera d'influenza dei servizi armati, mentre sono diminuite le garanzie per la libertà personale. Sarebbe tuttavia un errore vedere in questo la conferma di giudizi espressi in passato dalla sinistra radicale. L'attuale politica estera degli Usa è, infatti, essenzialmente nuova, come sono nuovi l'influenza politica del neofondamentalismo protestante, la diretta conquista del potere pubblico da parte del business, la mediologia globale fondata sul telesettore dell'infotainment, la globalizzazione imperniata sugli oligopoli dei servizi e sulla speculazione finanziaria e, infine, il modo in cui i militari influenzano attualmente la società americana. Un aspetto particolare di questa radicalizzazione a destra della politica americana è l'influenza del fondamentalismo, che ha compiuto passi da gigante rispetto al tempo in cui Bush sr. compariva in televisione accanto al predicatore Billy Graham. Il manicheismo proprio del messianismo catastrofista protestante, centrato sull'attesa della "Seconda

⁵⁵ R. Aron, *Gli ultimi ...*, op. cit., p. 47.

Venuta”, ha contribuito alle posizioni di politica estera assunte dal governo presieduto da George W. Bush. Non andrebbe dimenticato, inoltre, che l’insistenza sul pericolo rappresentato per gli Usa dal “pandemonio” dei conflitti etnici internazionali è veramente cominciata solo dopo i clamorosi incidenti razziali di Los Angeles del marzo 1992. Ciò fa pensare che un possibile motivo interno della spinta all’“impero” sia consistito nell’aspirazione ad aumentare la coesione offrendo all’immaginario collettivo multietnico americano un’ultima prospettiva “globale”, quella di “governare il mondo”. Di queste tendenze esistono dei precedenti nella “frontiera” (che per gli imperialisti doveva giungere all’Asia), nelle teorie di Theodore Roosevelt, nelle inclinazioni di McArthur. Inoltre, è riconosciuto che il millenarismo fu una componente importante della rivoluzione americana. Tuttavia, tornando troppo indietro, si perde di vista che la componente apocalittica fu ben presente nel movimentismo giovanile degli anni sessanta e settanta, a partire da Berkeley e che, se in un primo momento la nuova destra fu una reazione ai capelloni e alla controcultura, avvenne poi una convergenza, testimoniata dall’alleanza fra i credenti nei diritti umani e i fautori della forza. La destra estremistica (a parte il maccartismo, che fu un episodio molto particolare della guerra fredda) era inattiva, dopo la sconfitta subita ad opera di F. D. Roosevelt. Questi aveva posto le basi dello stato del benessere, di una nuova politica internazionale e di una collaborazione fra gli intellettuali e la politica, durata fino al tempo dell’amministrazione di Johnson (in quest’ultimo caso, specie con la *war on poverty*). È stata la fusione in un nuovo stampo di umori anarchici, di destra e di sinistra, che ha prodotto la polarizzazione interna, mentre avveniva quella esterna sul piano internazionale (senza che si possa stabilire un nesso causale univoco, se non quello ricavabile da ricostruzioni dettagliate come quelle presentate in questo studio)⁵⁶. “Gli Stati Uniti sono un

⁵⁶ Sul millenarismo negli Usa, v. H. Bloom. *La religione americana*, 1994 (1992), dove si trovano anche riferimenti all’importanza di questa tradizione, del resto ben nota dai lavori di Perry Miller, di Pocock, di Williams e di Hofstadter. Bloom prevedeva già nel ’91 un possibile sbocco imperiale di una psicologia religiosa impregnata di elementi gnostici che, secondo Bloom, l’ha allontanata seriamente dalla tradizione cristiana. Per intendere la svolta avvenuta dopo i fatti di Los Angeles, e la sua tempestiva proiezione internazionale, cfr. D. P. Moynihan, *Pandaemonium, Ethnicity in International Politics*, che ha aperto il filone di cui sono rappresentanti il libro di Barber e quello, ancora più noto, di Huntington sullo scontro di civiltà. Il nesso fra la tendenza imperialistica e il carattere multietnico della società americana non è stato, per quanto ne so, mai analizzato. Accostando però un libro di A. G. A. Valladao, sull’America-mondo, *Il XXI secolo sarà americano* ad un libro di M. Walzer, in cui si ammette il fallimento del *melting pot*, l’ipotesi acquista una certa

esperimento – pare che abbia detto una volta John Kennedy –; e un esperimento può anche fallire”. Il terreno sul quale questa possibilità si sta delinendo è quello della costruzione dell’ordine internazionale. V’era incompatibilità fra l’aspirazione a coltivare i propri interessi, finiti i gravosi impegni della guerra fredda, e la posizione nuova che gli Stati Uniti erano venuti ad assumere sulla scena internazionale. Superare la contraddizione andava troppo oltre il pragmatismo di Bush sr. la politica dell’immagine di Clinton e la rozzezza morale e intellettuale di Bush jr. personaggi che del resto non hanno ricevuto alcun aiuto dall’esterno per fare meglio.

1. V. F. Perroux, *L’economia del XX secolo*, 1966 (1964), parti prima e seconda (d’ora in poi, il numero tra parentesi si riferirà alla data dell’originale); e dello stesso autore: *La coesistenza pacifica*, 1961 (1958) e *Il ruolo del potere nell’analisi economica*, 1978 (1973). V. inoltre: A. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, 1968 (1963), cap.X e idem, *Ascesa e declino dell’economia dello sviluppo*, 1983, cap.8; G. Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, 1959 (1957) e, idem, *Il valore nella teoria sociale*, 1966 (1958). Sul concetto politologico di polarizzazione, v. G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, 1982, capp. II e III. Sul bipolarismo nella politica internazionale: R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, 1970 (1968) e idem, *Gli ultimi anni del secolo*, 1986 (1984).

2 A. Rao, *La polarizzazione come fenomeno della psicologia collettiva*, c. o. del Centro Studi Sud e Nord, in corso di pubblicazione. Ho tenuto conto, inoltre, pur senza dividerne l’impostazione, di: F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, 1977, cap. III; cfr. inoltre: G. Iacono, *Modifiche di atteggiamenti: un problema medico e sociale*, Atti del XIV Congresso degli psicologi italiani, Napoli 1962; e idem, *In margine ad una ricerca effettuata in tema di atteggiamenti*, Archivio di Psicologia Neurologia e Psichiatria, maggio luglio 1957.

3 V. W. Lippmann, *L’opinione pubblica*, 1963 (1922-49), cap.I.

consistenza. Cfr. M. Walzer, *Che cosa significa essere americani*, 2001 (1992). Sulla recente tendenza imperiale degli Usa, v. C. Johnson, *The Sorrows of Empire*, 2004.

4 *Soldato Jessica, un falso. La BBC accusa i media americani: tutto inventato*, in “La Stampa”, 17 maggio 2003, p.12.

5 *Offerta miliardaria della Cbs al soldato Jessica*, in “La Stampa”, 12 giugno 2003.

6 B. R. Barber, *Guerra Santa contro McMondo*, 1998 (1995), p.92. Il panorama mondiale della concentrazione produttiva e distributiva d'informazione mostrava, all'inizio degli anni novanta, un sistema mondiale strutturato su 4-5 grandi agenzie che rifornivano sottosistemi mondiali di clienti (giornali, radio, televisione). Tenendo conto che, a quel tempo, l'influenza dell'informazione del sistema già comunista era ancora notevole, bisogna pensare che la concentrazione prevalentemente occidentale si sia rafforzata negli anni successivi. Tre grandi agenzie, Wisnews (G.B.), Upitn (Usa e G.B), Cbs news (Usa), seguita da Dpa (Germania) e Abc News Usa) riforniscono la totalità delle televisioni in via di sviluppo e la metà di quelle dell'Europa occidentale, per l'informazione filmata. I nuovi *media* hanno anche accresciuto il trasferimento ai paesi ricchi, soprattutto verso gli Usa, della concentrazione produttiva di ordinatori, videocassette, satelliti, strutture di telecomunicazioni in genere. Per di più le imprese che agiscono come fornitori di sistemi telematici si dotano di capacità di controllo sulla natura e sul contenuto del traffico d'informazioni, di cui essi costituiranno il veicolo. Esiste dunque un problema di concentrazione strutturale mondiale dell'informazione pubblica che si somma a quelli delle concentrazioni editoriali correnti, alle integrazioni tecnologiche e alla netta preminenza delle istituzioni dell'istruzione nel Nord del mondo. L'esistenza di fortissime asimmetrie in campo culturale è testimoniata, a tacer d'altro, dalla ben differente area di diffusione mondiale delle diverse lingue, dalle aree d'influenza delle diverse letterature e produzioni culturali e scientifiche, dalla localizzazione “centrale” dell'editoria, della cinematografia, dei principali canali televisivi degli altri mezzi di comunicazione di massa e, da qualche tempo, dei principali nodi dell'internet e delle altre forme di comunicazione telematica. Cfr. Barber, op. cit., parte prima e A. Cavallari, *La fabbrica del presente*, 1990, pp.213-221.

7 Su tutto questo V. Rao, *La città a due dimensioni*, 1994, testo non pubblicato.

8 V. Lippmann, op. cit. e T. Merton, *Teoria e struttura sociale*, 1968 (1956), cap. XI.

9 A. Cavallari, *L'atlante del disordine, La crisi geopolitica di finesecolo*, 1994, p.179

10 La dichiarazione della Glaspie è riportata da Fracassi, op. cit., p. 131; quanto a Bush, v: *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*, Colorado, August 2, 1990 George Bush Presidential Library and Museum. Secondo Fracassi, fu con un'intuizione improvvisa – una vera svolta strategica rispetto alla posizione del 25 luglio – che Bush decise di rispondere a Saddam. Il discorso di Aspen conferma senza alcun dubbio quest'interpretazione.

11 Cfr Fracassi, op. cit., p. 130 e Cavallari, ultima op. cit., p. 163. Il Cavallari ha registrato il clima di non comune attesa prima dell'inizio dei bombardamenti guerra:” Milioni di televisori mostrano una notte di Natale fatta di deserti gremiti di truppe, di cieli illuminati da razzi, dove il miraggio dell'ordine è tangibile perché si annuncia la guerra degli uomini di buona volontà. Nel cielo, le illusioni americane, russe, cinesi, europee, arabe, africane si sono stavolta sommate, formano una cometa sola che presto svanirà”, p165. Scrisse ancora il Cavallari:”Non c'è dubbio che l'Occidente abbia proclamato una sua guerra santa (...) Non c'è dubbio che questa impostazione abbia provocato come risposta un'immediata guerra santa musulmana. Ma si ammette che le conseguenze di questa contrapposizione ideologica potranno essere devastanti in futuro. Infatti, per

quanto il conflitto sia rimasto limitato, esso non è stato solo bilaterale o regionale. E' stato in qualche modo 'mondiale' nell'impostazione. E' stato una contrapposizione tra l'Islam e il mondo giudeo-cristiano ed è apparso a molti arabi come la guerra dei ventisei contro uno", p.179

12 A. Colombo, *Solitudine dell'occidente*, 1994, pp.75-76 e 102. Il 30 settembre G.H.Bush, parlando al congresso americano, andò molto oltre il discorso di Aspen:"Oggi stiamo vedendo nascere un nuovo ordine mondiale...un mondo dove le Nazioni Unite liberate dai vincoli della guerra fredda sono in grado di realizzare la visione storica dei loro fondatori...un mondo nel quale la libertà e i diritti dell'uomo sono rispettati da tutte le nazioni". V. Cavallari, p.164. Nel discorso di Aspen aveva invece insistito sulla possibilità degli Stati Uniti, ormai, di occuparsi di più dei propri interessi all'estero. L'intento propagandistico era ribadito alla fine della guerra:"Nessun singolo paese può rivendicare per se solo la vittoria. Essa non è solo una vittoria del Kuwait, ma una vittoria di tutti i partners della coalizione. Questa è una vittoria delle Nazioni Unite, per l'intera umanità, per la legge e per l'essenza del diritto". V. Colombo, p.86. E' importante confrontare queste dichiarazioni con l'effettiva condotta della guerra, che vide il massacro di Mutla Ridge in cui persero la vita ventimila persone di un convoglio iracheno che si stava ritirando dal Kuwait e non rappresentava in alcun modo un obiettivo militare. Sui particolari orrendi del massacro e sullo "stile"manifestato per l'occasione dalle truppe americane, v. Fracassi, pp. 22-28. Episodi come questi, tenuti nascosti all'opinione pubblica, spiegano l'irriducibilità del risentimento che covò successivamente fra quanti avevano considerato la campagna come un'aggressione al mondo arabo. Per l'interpretazione complessiva, v. ancora Colombo, pp.86-87.

13 Cfr C. Johnson, *Iraqi Wars*, Jan. 10, 2003, in <http://www.antiwar.com/oig/johnon/htm/>; e, inoltre, sull'episodio inventato dei bambini kuwaitiani: C. Fracassi, *Sotto la notizia niente*, 1994, p.137; e sulla questione dei curdi: S.C. Pelletiere, *Who really gassed the Kurds?* 27.3.2003, in <http://www.informationclaringhouse:info/article1148.htm>. e *President Bush Do not Tell Lies!!*, Memo, 12.3.2003, in [http://www.polyconomics.com/Printpage.asp, TextID:1899](http://www.polyconomics.com/Printpage.asp?TextID:1899). Era citato secondo uno studio compiuto dall'*United States Defence Intelligence Agency*, effettuando prelievi di sangue sui colpiti.,

14 C. Johnson *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, 2001 (2000), p.29. Sull'Arabia Saudita v. J. Pollack, *L'Arabia Saudita nel mirino a stelle e strisce*, "Limes" 4/2002. Sull'influenza dei reduci afgani sull'estremismo islamico in Algeria, v. J. K. Cooley, *Una guerra empia*, 2000 (1999), soprattutto il cap.IX; e sull'influenza della guerra contro l'Iraq sulla disposizione antintegralista nel Maghreb, v. Cavallari, op. cit., di cui la citazione è a p.185.

15 Sulla multinazionale del terrore, v. W. Laqueur, *Storia del terrorismo*, pp. 269-295. Secondo M. Klare (*La nuova strategia militare degli Stati Uniti*, "Le Monde diplomatique Il Manifesto", 4 novembre 1997, pp.4-5) la formula dei *rogue states* precede (non viene chiarito di quanto) la fine della guerra fredda. Le citazioni da Bush sono tratte naturalmente dal discorso di Aspen.

16 V. A. G. Frank, *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, 1971 (1968). Da una sua stessa testimonianza, si ricava che Frank concepì il suo lavoro come un attacco contro la coesistenza pacifica, a causa delle "speranze rivoluzionarie" ridestate dall'esperienza castrista. Nel '72 la situazione rivoluzionaria mondiale gli sembrava così avanzata da far apparire superata la teoria della dipendenza.. Cfr. idem, *Dalla dipendenza all'accumulazione*, in "Problemi del socialismo", n.10/1972. Per una critica teorica, P. Streeten, *Le idee sullo sviluppo in una prospettiva storica*, in contributo occasionale del Centro Studi Sud e Nord, settembre 1992.

17 Laqueur, *op. cit.*, pp. 241-244; e J. G. Castaneda, *Utopia Unarmed, The Latin American Left after the Cold War*, 1994.

18 L'espressione "guerra civile" mondiale è di Arnold Toynbee: "La violenza si sta rivelando come il solo mezzo grazie al quale l'enorme armata degli esseri umani ignorati e penalizzati può ottenere attenzione e riparazione dai ricchi insensibili che controllano il sistema impersonale sul quale il mondo è imperniato. Ma l'attenzione così estorta può prendere la forma non di un ravvedimento ma di una contro-violenza repressiva". *Winnipeg Free Press*, 12 June 1968. Secondo i dati elaborati dal Patel, dal 1950 al 1980 il Sud, nel suo complesso, ha accresciuto il suo prodotto globale ad una *media* del 5.3 per cento e il prodotto pro capite del 3 per cento medio annuo, cifre che si possono considerare eccezionali. S. J. Patel, *Tribute to the Golden Age of the South's Development*, in "World Development", vol. 20, n. 5/1992. "Nel Terzo mondo – aveva osservato Bill Warren – il periodo postbellico ha mostrato progressi sostanziali, accelerati e senza precedenti nella crescita della capacità produttiva e del benessere materiale della massa della popolazione. Le società capitalistiche in via di sviluppo di Asia, Africa e America latina si sono dimostrate, inoltre, sempre più capaci di generare potenti fonti interne di espansione economica e di conseguire uno *status*, economicamente e politicamente, sempre più indipendente nel mondo." B. Warren *The Postwar Economic Experience of the Third World*, in *Toward a New Strategy for development*, A Rothko Chapel Colloquium, 1979, pg. 146. Se a ciò si accompagnasse un aggravamento delle ineguaglianze interne è da vedere; quest'ultimo non è, comunque, un argomento decisivo se è in corso un processo di crescita che determina un miglioramento complessivo

19 Cfr. P. Moussa, *I paesi arretrati*, 1961 (1960) e *Pace e guerra...* di Aron, capp.13 e 17.

20 C. Rangel, *Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario*, 1980 (1976); un documento dell'influenza di Debray in America latina è: R. Dalton, *Régis Debray Difesa e bilancio di una nuova teoria della rivoluzione*, 1970.

21 Castaneda, *op. cit.* Sui temi della rivoluzione mondiale e dell'alienazione durante la contestazione v. L. Colletti, *Le ideologie*, in *Dal '68 a oggi*, 1979.

22 La prima citazione è tratta da S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, 1992 (1989), p. 149; poi: C.Lévy Strauss, *L'identità*, 1996 (1977), p.11.

23 T. Ali, *Lo scontro dei fondamentalismi*, 2002, p.179.

24 F. Gabrieli, *Il risorgimento arabo*, 1958, p. 154.

25 R. Aron, *In difesa di un'Europa decadente*, 1978 (1977), p. 368.

26 Un esempio caratteristico di queste illusioni è uno scritto dell'economista brasiliano T. Dos Santos, *America latina e nuovo schema di rivoluzione*, in "Tempi Moderni" 6/1971, intervista di A. Filippi.

27 C. Rangel, op. cit., p.178. Sulle motivazioni del governo americano per la guerra del Vietnam, v. .A.M. Schlesinger, *Crisi di fiducia*, 1971 (1969), cap.IV.

28 Fra i molti interventi di Myrdal sull'argomento si veda, per esempio: *Opening Address alla International Commission of Inquiry into the United States War Crimes in Indochina*, Oslo, June 20, 1971.

29 La sindrome del Vietnam sembra essere stata, per gli Stati Uniti, un'ossessione fino a tempi recenti. La frase citata fu parte di un discorso radiofonico alle forze armate stazionate nel Golfo Persico il 2 marzo 1991 disponibile nel sito dedicato ai discorsi G.H.Bush: "americans today are confident of our country, confident of our future, and most of all, confident about you. We promised you'd be given the means to fight. We promised not to look over your shoulder. We promised this would not be another Vietnam. And we kept that promise. The specter of Vietnam has been buried in the desert sands of the Arabian Peninsula." Riguardo alle reazioni americane alle critiche europee, oltre a Schlesinger, op. cit., W. Laqueur, *Europa, Un continente smarrito*, 1979.

30 Sulla situazione militare nell'ottobre del '94, v. E. Wallon, *La Bosnia verso un altro inverno di guerra?*, "Le Monde diplomatique Il Manifesto", ottobre 1994, p.3; sulla presa di posizione "antietnica" dei serbi di Bosnia, v.C. Samary, *Le incertezze della federazione croato-bosniaca*, "Le monde diplomatique Il Manifesto" giugno 1994, p. 8.

31 P.-M. De La Gorce, *Visioni unilaterali: la costosa miopia della comunità internazionale*, in *Jugoslavia perché*, a cura di T. De Francesco, 1995, pp. 67-72; riguardo alla "prova" delle origini, v. Samary, art. cit.

32 Sulla "corsa ai riconoscimenti", v. M. Duverger, *La fine della Bosnia e le responsabilità della comunità europea*, op. cit., pp. 107-110.

33 Sulla pressione tedesca a favore delle secessioni, v. De la Gorce , art. cit. pp. 73-77 e C. Casucci, *La dissoluzione della Jugoslavia: un crimine dell'Europa*, in op. cit. pp. 87-89.

34 Bisogna considerare l'influenza dei "nouveaux philosophes", reduci del *gauchisme* approdati, senza alcun'autocritica, al "revisionismo". Dichiarandosi suggestionati da Solgenitsin, crearono una zona franca in cui i vecchi istinti anarco-insurrezionalisti fossero coperti dall'anticomunismo, che ovviamente trovava consenzienti liberali e democratici di sinistra. L'indecifrabilità di questa posizione, che combinava umori neoromantici col più vieto schematismo stalinista, fu una delle ragioni del suo successo. Cfr. B.H. Lévy, *La barbarie dal volto umano*, 1977. V. anche il confronto fra L. Colletti, B.H. Lévy e A. Glucksmann, *C'è un buco nella pentola di Marx*, in "L'Espresso", 30 anni di Cultura, a cura di Valerio Riva, parte seconda. Quest'antimarxismo, che combina esistenzialismo e stalinismo, ha poi trovato sbocco in un neoromanticismo dai tratti quasi razzisti; ed ha nutrito l'internazionalismo che si è potuto vedere all'opera in Medio Oriente e nei Balcani. V. J. M. Domenach, *Indagine sulle idee contemporanee*,

1983, pp.68-78. Sul modo in cui tutto questo ha contribuito a provocare lo sfaldamento dell' Jugoslavia, v. P. Handke, *Casa Slovenia*, e Casucci (a proposito del razzismo) in op. cit., a cura di Di Francesco..

35 Sull'importanza della paradossale ossessione multietnica, nell'aggravare la crisi, v. la nota del curatore in *Jugoslavia perché*.

36 G. Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta*, La liberazione della Krajina e il genocidio del popolo serbo, 1996, prefazione di T. Di Francesco..

37 Questa incapacità è evidente nella stessa biografia del Blumenthal, che presenta senza ritegno le magagne di Clinton, ritenendole evidentemente dei meriti, secondo i criteri di giudizio del "telesettore dell'infointrattenimento". Sull'appartenenza di Clinton e dei suoi collaboratori a tale settore, v. C. Lasch, *La ribellione delle élites*, 1995, pp.38-39.; e sul modo in cui questa élite è scaturita dalle proteste giovanili degli anni sessanta e settanta, v. dello stesso, *La cultura del narcisismo*, 1981 (1979), specie il cap.I. Riguardo a Milosevic, quando nelle elezioni del 21 settembre e del 5 ottobre del 1997, emersero in Serbia gli ultranazionalisti, questi furono fortemente critici verso Milosevic, come del reso i nazionalisti serbo-bosniaci . Cfr. Jean-Arnault Dérens, *Futuro amaro per gli orfani della Grande Serbia*, "Le Monde DiplomatiqueIl Manifesto", novembre 1997, pp.14-15.

38 A. Garosci, *Funzioni di guida e problemi di equilibrio*, in *Gli anni di Kennedy*, 1964, pp.47-48.

39 M. Clarke, *The Middle East Growing Arc of Crisis*, Chatman House, 19/11/2004.

40 Art. cit.

41 A. H. Cordesman, *Al Qaeda's Small Victories Add Up*, "The New York Times", June 3, 2004

42 C. Schmitt, *Le categorie del politico*, 1972, pp.110-114. V. il commento che ne fece J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, 1974 (1935), pp.75-81.

43 Alla prima guerra fredda ('47/54, segnata dalla nascita della cortina di ferro, il colpo di Praga, la dottrina del contenimento, la Corea, la prima crisi di Berlino, era seguita la prima distensione ('55-56) culminata, malgrado il varo del patto di Varsavia, nel primo vertice Usa/Urss dopo la morte di Stalin, cioè l'incontro Eisenhower/Bulganin. La seconda guerra fredda '56/58 era sopravvenuta malgrado il rilancio della teoria della coesistenza pacifica fatto da Krusciov, accesa dai fatti di Budapest e di Suez e dalla seconda crisi di Berlino. La seconda distensione del '59 era stata brevissima, simboleggiata dall'incontro Chruscev/Ike di Camp David. La terza guerra fredda aveva raggiunto la tensione più drammatica con la crisi dei missili a Cuba nel '62; ma era stata seguita dal più lungo periodo di distensione durato fin oltre la metà degli anni settanta. Vi era poi stata una quarta guerra fredda accesa dal problema degli SS20 sovietici e aggravata dall'invasione sovietica in Afghanistan. Poi, dopo l' '85, con Gorbaciov, era cominciata una quarta distensione, del tutto diversa.

44 Cfr A. Glucksmann, *Il discorso della guerra*, 1969 (1967), pp.251-337. Del resto, come sessantottino il Glucksmann aveva manifestato pensieri del seguente tenore:" Chiunque contesta deve essere capace di utilizzare la 'legittima' repressione dello Stato per assicurarsi una risonanza popolare finché lo Stato sia forzato ad abbandonare la repressione o a perdere la sua legittimità agli occhi di quanti lo sostengono o lo sopportano" E inoltre:"La violenza extra-parlamentare è doppiamente necessaria in questo contesto, perché è doppiamente politica. E' la precondizione per

un dialogo con lo Stato – forzato a riconoscere come ‘valido interlocutore’ chiunque non può sopprimere fisicamente; è un dialogo efficace con la popolazione, per ottenere rafforzamento da altre forze politiche”. Idem, *Strategy and Revolution in France 1968*, in “New Left Review”, July 1968. Per restare a Glucksmann (non perché, ovviamente, sia stato l’unico), la scrittrice americana Susan Sontag ha commentato come segue un suo viaggio a Sarajevo: “...è venuto dalla Francia...ed è venuto a dire ai giornalisti che erano a Sarajevo, senza essere stato lì neppure una notte a dormire, che la guerra è... un’esperienza dei *media*. Poi ha preso tranquillamente un aeroplano militare francese e se ne è tornato a Parigi e non l’ha visto più nessuno”. S.Sontag, Intervista pubblicata il 26 luglio 2003 su “La Stampa”, col titolo redazionale tendenzioso, *Sontag, perché non sono una pacifista*, che non rifletteva affatto la posizione della scrittrice riguardo all’intervento in Iraq.

45 Naturalmente, il principio esistenzialistico della decisione arbitraria spiega parecchio del comportamento di certi cultori dei diritti umani. Bisogna tener conto però anche dello sfondo deterministico, sola eredità lasciata in questi ambienti dal contatto col marxismo. La “tolleranza pervertita” è stata messa a fuoco da Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo*. Il filosemitismo della società elegante al tempo dell’affaire Dreyfus era dovuto non alla convinzione che le accuse contro gli ebrei fossero ingiuste ma, al contrario, all’attrazione che esercitava la persuasione che fossero vere. L’esperienza storica ha mostrato quanto facilmente una tolleranza pervertita si trasformi in intolleranza verso i suoi supposti beneficiari. Per i riferimenti alla Slovenia, v. P. Handke, art. cit.

46 Cfr P. P. Streeten, *La globalizzazione: minaccia o opportunità*, c. o. del Centro Studi Sud e Nord, dicembre 2001; e idem, *Globalization*, 2001. Inoltre Barber, op. cit.

47 K. Fouad Allam, *L’Islam globale*, 2002, pp, 154-155.

48 B. Biancheri, *La lunga stagione del terrore*, “La Stampa” 21/5/2002.

49 B. Spinelli, *Guerre canaglia e scudo Maginot*, “La Stampa” 17 giugno 2001.

50 M. Arkoun, Tra Europa e Islam il mare della storia, “LeMondeDiplomatiqueIIManifesto”, dicembre 1994, p.10.

51 Diventò facile, nel contesto che si è visto, sostenere che gli aiuti servivano a finanziare gli armamenti e gli attacchi rivolti contro l’occidente. Cfr. R. W. Tucker, *La disegualianza delle nazioni*, 1983 (1977), ch’era un’esplicita polemica contro quegli economisti, come il Myrdal, che avevano sostenuto la necessità dell’integrazione internazionale. In verità, libri come questo erano un mutamento complementare indotto nel processo cumulativo discendente che si era avviato. La possibilità indicata, che certo esisteva poteva insomma diventare un pretesto.

52 Cfr P. Streeten, ultima op. cit.

53 Andrebbe inserita in questo contesto l’analisi del millenarismo, per la quale cfr. l’opera citata di Fouad Allan. Testi di bin Laden si trovano in: F. Falconi, A. Sette, *Osama bin Laden Il terrore dell’occidente*, 2001.

54 E’ questo il concetto centrale, nell’analisi lineare, cioè a due sole variabili, della polarizzazione di Sartori, op. cit.

55 R. Aron, *Gli ultimi..* cit, p.47.

56 Sul millenarismo negli Usa, v. H. Bloom. *La religione americana*, 1994 (1992), dove si trovano anche riferimenti all’importanza di questa tradizione, del resto ben nota dai lavori di Perry Miller, di Pocock, di Williams e di Hofstadter. Bloom prevedeva già nel ’91 un possibile sbocco

imperiale di una psicologia religiosa impregnata di elementi gnostici che, secondo Bloom, l' ha allontanata seriamente dalla tradizione cristiana. Per intendere la svolta avvenuta dopo i fatti di Los Angeles, e la sua tempestiva proiezione internazionale, cfr. D. P. Moynihan, *Pandaemonium, Ethnicity in International Politics*, 1993, che ha aperto il filone di cui sono rappresentanti il libro di Barber e quello, ancora più noto, di Huntington sullo scontro di civiltà. Il nesso fra la tendenza imperialistica e il carattere multietnico della società americana non è stato, per quanto ne so, mai analizzato. Accostando però un libro di A. G. A. Valladao, sull'America-mondo, *Il XXI secolo sarà americano*, 1996, ad un libro di M. Walzer, *Che cosa significa essere americano*, 2001, in cui si ammette il fallimento del *melting pot*, l'ipotesi acquista una certa consistenza.

